



GIUSEPPE TALIERCIO

 fondirigenti

Comitato organizzatore

Giampietro Capogrosso
Alfredo Pilotto
Mauro Pizzigati
Renzo Simionato
Alessio Vianello
Luigi Francesco Ruffato (coordinatore)

Commissione per il Concorso Scolastico

- A) Scuole Superiori
Giovanna Lazzarin - Chiara Puppini
Alfredo Pilotto - Luigi Francesco Ruffato
Mario Marigonda (coordinatore)
- B) Corso di Cultura del Giornalismo
e delle Comunicazioni Sociali
Andrea Buoso - Alberto Laggia
Ivo Prandin (coordinatore)

Segreteria generale

Valchiria Gomirato Carradori (coordinatrice)
Nicoletta Ciuffi
Giorgia Rossi
Emidio Sordon
Antonino Stacchini

Si ringrazia per il contributo

Unindustria di Venezia
Fondazione Giuseppe Taliercio - Roma
Regione Veneto
Comune di Venezia
Provincia di Venezia
Banca d'Italia
Carive
Cassamarca
Il Gazzettino
CISL di Venezia
Associazione Veneziana Albergatori
Confcooperative Venezia
Lega Cooperative prov. Venezia

Redazione:

Luigi Francesco Ruffato
Alberto Zava

Grafica:

Giancarlo Marcioni

Fotocomposizione:

Futura - Maerne (Ve)

Il volume è stato ristampato nel 2021
a cura di Fondirigenti in occasione dei quarant'anni
dalla scomparsa di Giuseppe Taliercio



Centro Culturale
P. M. KOLBE
Via Aleardi, 154
30172 Ve/Mestre



REGIONE
VENETO



PROVINCIA
DI
VENEZIA
Assessorato
alla Cultura

CITTA' DI
VENEZIA



Assessorato
alla Cultura



Parrocchia
S. CUORE
Fratelli Minori
Conventuali
Mestre

GIUSEPPE TALIERCIO



fondirigenti

Prefazione

In occasione dei 40 anni dalla tragica scomparsa di Giuseppe Taliercio, la Fondazione che porta il suo nome ha deciso di commemorare l'Ingegnere attraverso la ristampa di questo volume edito venti anni fa dal Centro Culturale Kolbe, che ringraziamo per la collaborazione. Una pubblicazione che ci aiuta a non dimenticare la figura di Taliercio e le sue radici, le riflessioni, i ricordi e le testimonianze di colleghi, familiari, autorità, giornalisti e il punto di vista dei giovani di allora.

Giuseppe Taliercio era un dirigente che credeva nello strumento associativo, con la convinzione che solo dal dialogo potesse nascere una ragionevole prospettiva di crescita, tanto nella fabbrica quanto nella società. Intitolare a Taliercio la Fondazione promossa da Confindustria e Federmanager è apparso naturale, vista la corrispondenza tra il pensiero e l'agire professionale dell'Ingegnere con la mission della Fondazione, che si pone come obiettivo la diffusione della cultura e della formazione manageriale in Italia.

Un uomo giusto vittima delle Br, Giuseppe Taliercio. Il suo corpo venne ritrovato nel bagagliaio di un'auto, proprio come era accaduto tre anni prima ad Aldo Moro. Era il 6 luglio del 1981, e la Fiat 128 era stata abbandonata alle due di notte, vicino ai cancelli del Petrolchimico della Montedison Marghera di cui era il direttore.

Padre di cinque figli, profondamente cattolico, avrebbe compiuto 54 anni il mese successivo. Ai suoi funerali presenziò il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Rapito in quanto ritenuto corresponsabile del "disegno capitalista multinazionale", lui che era stimato e rispettato dai sindacati, dopo 47 giorni di prigionia e di maltrattamenti venne ucciso con 17 colpi di pistola.

Taliercio veniva da una famiglia di umili origini, originaria di Ischia ma emigrata a Carrara, dove i suoi gestivano un negozio di terrecotte. Riuscirono a farlo studiare al liceo e ad iscriverlo a Ingegneria a Pisa, dove si laureò con il massimo dei voti. Si trasferì a Mestre negli anni Cinquanta per lavorare alla Montedison, fino a diventarne direttore generale.

«Anche il lavoro, per lui che era credente, era una missione. E solo dopo la sua morte venimmo a sapere che, nonostante tutti i suoi gravosi impegni, trovava il tempo di dedicarsi alle famiglie bisognose della città, attraverso il volontariato nella San Vincenzo», racconta il figlio Cesare.

Dopo due anni dalla morte, la moglie Gabriella concesse il perdono agli autori dell'omicidio. «La strada dell'amore, della bontà e della non violenza – spiegò in un'intervista – è l'unica che Pino ci abbia insegnato».

A queste doti umane, oltreché professionali, la Fondazione vuole rendere omaggio con questa pubblicazione, che ci auguriamo possa contribuire a rendere viva ed attuale la testimonianza di vita e lavoro di Giuseppe Taliercio, specie per le nuove generazioni.

Carlo Poledrini

Presidente Fondazione Fondirigenti G. Taliercio

Presentazione	7
Programma	9
Chi era Giuseppe Taliercio?	11
Testimonianze dagli scritti di G. Taliercio	15
Testimonianze autorevoli	16
Testimonianze dei sequestratori pentiti	21
Testimonianze di Bianca figlia di G. Taliercio	23
Concorso di allievi	
A) del Corso Superiore di Cultura del giornalismo e delle Comunicazioni Sociali del CCKolbe	25
B) delle Scuole Superiori di Ve-Mestre	29
Memoria di un giornalista	35
Giuseppe Taliercio (uomo giusto, vittima delle BR) dramma in un atto di L.F.Ruffato (presentazione)	38
Via Crucis di Gesù Cristo, secondo G.F. Haendel	39
Via Crucis di G. Taliercio, secondo le BR	41
Testimonianze dagli atti del processo	59
Sarai sempre nel nostro cuore	61

SOMMARIO



*Un uomo si conosce veramente
alla fine (Siracide 11,28)*

Questo volumetto, con il programma di tutte le manifestazioni, è nato dalla riconoscenza che molti cittadini, cristiani, laici e religiosi, devono a Giuseppe Taliercio, come uomo, professionista, credente e direttore del Petrolchimico di Portomarghera, vittima delle Brigate Rosse negli anni di Piombo della Repubblica Italiana. Sul territorio nazionale, in particolare nel Veneto, gli sono dedicate vie, enti, scuole, fondazioni, palazzetti dello Sport, aule universitarie. Le nuove generazioni imparano il suo nome scritto, ma non sanno del suo martirio. Lo confondono con un docente universitario, un famoso giocatore di basket, un politico e altro. - Non sanno che è stato assassinato dalle Brigate Rosse e fa parte della nostra recente storia drammatica. Giovanni Paolo II l'ha inserito tra i martiri cristiani del '900. Il Comitato Organizzatore, promosso dal Centro Culturale P.M.Kolbe di VE-Mestre, in collaborazione con la Parrocchia del S.Cuore, comunità cristiana di appartenenza della famiglia Taliercio, ha inviato agli Istituti di Scuola Superiore del territorio VE-Mestre un bando di concorso a premi per attirare l'attenzione dei giovani allievi sul martire mestrino. Il "bando" è stato esteso anche al Corso Superiore di Cultura del Giornalismo e delle Comunicazioni Sociali del Triveneto, promosso dal Centro Culturale P.M.Kolbe.

In queste pagine è raccolto il meglio, prodotto dagli allievi.

Rimane l'amarezza di non aver trovato credito in alcune Scuole Superiori. Anzi, in qualche caso, c'è stata palese indifferenza.

Se i martiri non sono più degni di attenzione, quali saranno i testimoni credibili per educare alla non violenza e promuovere una cultura di pace?

Ringraziamo i presidi e docenti, rammaricati di non poter sostenere, con maggior interesse, l'iniziativa.

In autunno, con la ripresa dell'anno scolastico, proporremo agli Istituti Superiori la rappresentazione del dramma "Giuseppe Taliercio, uomo giusto, vittima delle Brigate Rosse" di Luigi Francesco Ruffato, con il Gruppo Teatro Ricerca del CCKolbe. Regia di Francesco Pinzoni. L'opera è stata scritta in occasione delle celebrazioni del XX anniversario della morte.

Il racconto della figura del prigioniero non è ideale, ma fondata sulle testimonianze degli aguzzini, raccolte durante il processo o espresse nelle lettere di pentimento indirizzate ai familiari della vittima

Per i partecipanti all'ultima manifestazione (5 luglio h.20,45, nel Duomo di S. Lorenzo, a Mestre) abbiamo preparato una "Guida all'ascolto" della seconda e terza parte de "The Messiah" (Il Messia) di G.F.Haendel, suddivise in sei stazioni di Via Crucis: corrispondenti, nella pagina accanto, ai sei comunicati delle BR che scandirono il "percorso doloroso" di Giuseppe Taliercio nella prigione di Tarcento (Udine). Il paragone non sembri inopportuno: ogni martire cristiano assomiglia a Gesù Cristo.

PRESENTAZIONE

Celebrazioni nel XX anniversario dell'assassinio di Giuseppe Taliercio vittima delle Brigate Rosse (5 luglio 1981-2001)

DOMENICA 20 MAGGIO 2001

Chiesa del S. Cuore di Mestre (Via Aleardi)

ore 19.00 S.Messa, concelebrata, presieduta da Mons. Angelo Centenaro,
vicario episcopale per Mestre e Terraferma

ore 20.00 Nel giardino circostante la chiesa, la comunità cristiana del S. Cuore di Mestre
dedica una pianta alla memoria di G.Taliercio.

Buffet nel sottochiesa

ore 21.00 (in chiesa): Ricorda Giuseppe Taliercio il Dr. Enrico Peyretti, amico di studi.

Segue la premiazione degli allievi delle Scuole Superiori di VE-Mestre e del
Corso Superiore di Cultura del Giornalismo e delle Comunicazioni Sociali
del CCKolbe, che hanno partecipato al “bando di concorso” per uno scritto su
“Giuseppe Taliercio e il suo tempo”.

Televita, associazione di solidarietà, attiva sul territorio veneto, dedicherà se
stessa a “Giuseppe Taliercio”, per la sua attenzione caritativa, come Presidente
della S. Vincenzo aziendale, verso operai e dipendenti del Petrolchimico di
Portomarghera, in particolari difficoltà economiche e morali.

Conclude la Polifonica Benedetto Marcello del CCKolbe eseguendo il coro
finale da “The Messiah” (Il Messia) di G.F.Haendel.

GIOVEDÌ 7 GIUGNO 2001

Teatro Kolbe, Via Aleardi, 154 - Mestre

ore 21.00 Rappresentazione di
GIUSEPPE TALIERCIO, uomo giusto, vittima delle Brigate Rosse, dramma in
un atto di Luigi Francesco Ruffato.
GRUPPO TEATRO RICERCA del CCKolbe, con la regia di Francesco Pinzoni.
Ingresso gratuito

PROGRAMMA
CELEBRAZIONI

MARTEDÌ 19 GIUGNO 2001

Sala del Municipio di Mestre - Via Palazzo

ore 21.00 TAVOLA ROTONDA sul tema:

Giuseppe Taliercio e il suo tempo.

Vi partecipano:

- Gianfranco Bettin (prosindaco)
- Un dirigente d'azienda
- Bruno Filippini (sindacalista)
- Don Franco De Pieri (sacerdote)

Moderatore: Adriano Favaro (giornalista)

GIOVEDÌ 5 LUGLIO 2001

Duomo di S. Lorenzo - Mestre

ore 20.45 Ricorda Giuseppe Taliercio il Dr. Adriano Favaro (giornalista).

Seguono la Seconda e Terza Parte de

“THE MESSIAH” (Il Messia)

di G.F.Haendel, eseguite dal Gruppo Strumentale e Polifonica Benedetto Marcello del CCKolbe.

Solisti:

- Sonia Corsini (soprano)
- Raffaella Vianello (mezzosoprano)
- Moreno Finotelli (tenore)
- Antonio Marani (basso)

Direttore: M° RENATO BERETTA.

M° del coro: Dario Marchi

Direttore artistico: Luigi Francesco Ruffato

Ingresso gratuito

GIUSEPPE TALIERCIO, *ultimo di quattro figli, nasce a Marina di Carrara, l'8 agosto 1927.*

1952: Dopo aver frequentato il Liceo G. Marconi della città, si laurea in Ingegneria (110 e lode) all'Università di Pisa. Trova lavoro, subito, all'Edison di Portomarghera (VE).

1954: sposa Gabriella e si stabilisce, definitivamente, a Mestre. Dal suo matrimonio nascono cinque figli: Elda (che ha già raggiunto il padre nell'eternità), Lucia, Bianca (oggi madre di cinque bambini), Cesare (che con Bianca e la mamma è stato testimone oculare del sequestro del padre), oggi sposato e padre di due bambine; Antonio, laureando.

20 maggio 1981: Le Brigate Rosse sequestrano l'ing. Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico di Portomarghera, nella sua casa di Mestre.

5 luglio 1981: L'ing. Giuseppe Taliercio viene assassinato con 17 colpi di pistola e abbandonato, durante la notte, nel bagagliaio di un'auto, a pochi passi dal suo posto di lavoro.

Riposa nel cimitero di Avenza (Marina di Carrara).

UN UOMO GIUSTO

*“Io sarò sempre con te:
tu mi hai preso per mano,
con il tuo consiglio mi guiderai
e poi mi riceverai nella gloria.”
(Salmo 73, 23-24)*

Ebbi l'occasione di conversare con Giuseppe Taliercio, pochi giorni prima del sequestro. Mi confidò un timore: *“Lo scorso anno uccisero il mio vice al Petrolchimico di Portomarghera, l'ing. Sergio Gori. Fu un errore. Miravano a me.”*

Non era un giudizio ingenuo. Lo conferma Giuseppe Centenaro, suo segretario e amico: *“Era un preavviso per Pino”* (così lo chiamavano affettuosamente)

L'ing. Taliercio, direttore del Petrolchimico di Portomarghera, all'atto dell'assassinio, per petrato dalle Brigate Rosse, amava la sua fabbrica come una terra di missione: *“Il luogo del progetto di Dio per la mia vita”!*

Ai figli, a cui aveva pensato sin da giovane, consigliava di non barattare mai la coscienza.. L'avevano capito anche gli operai di fabbrica. Si racconta che a un dirigente amico, licenziato, che si era dichiarato offeso per il poco interessamento alla sua causa, Taliercio abbia rispo-

CHI ERA
GIUSEPPE TALIERCIO?

sto: *“Non sono io l’autore della lista dei licenziati, ma se dovessi sostituirti non saprei chi mandare a casa al tuo posto.”* In altra occasione simile, con operai in cassa integrazione, la Direzione della Montedison di Milano, dopo una revisione amministrativa, punì, ingiustamente, un giovane ingegnere, promettente e onesto. Taliercio minacciò le proprie dimissioni, se non fosse stato reintegrato. Era un uomo fermo, riservato, profondamente umano, giusto, che separava i problemi del lavoro da quelli della famiglia, dove vi tornava più spesso, anche con il desiderio.

LE RADICI

Giuseppe Taliercio proveniva da una famiglia provata dalla fatica e dalla sofferenza. I suoi genitori (papà commerciante) si erano trasferiti da Ischia a Marina di Carrara.

La mamma, rimasta molto presto vedova, mantenne quattro figli con un negozio ambulante di terraglie e oggetti vari. Li educò cristianamente fino all’orgoglio dell’impegno, della serietà e onestà di vita. Giuseppe si distinse al Liceo G. Marconi della città e si laureò (110 e lode) in ingegneria elettrotecnica all’università di Pisa.

Trovò subito occupazione all’Edison di Portomarghera (VE). Dalla “gavetta” arrivò, per merito, ai vertici della direzione del Petrolchimico.

Spiritualmente si formò nell’Azione Cattolica, dove conobbe Gabriella, anche lei orfana, futura sposa e madre di cinque figli.

Fedele al motto *“Frangar, non flectar”* (*mi spezzerò, ma non mi piegherò*) si costruì un sistema di pensiero e di vita, fondati sull’adesione a Cristo e al suo Vangelo. Lo testimoniano le lettere alla fidanzata, i suoi interventi, a volte profetici, all’interno dei gruppi di animazione cristiana.

Non capiva l’utilità della sovversione, che faceva passi da gigante verso la violenza.

Forse non c’è mai stato un terreno così favorevole alla sovversione come tra gli anni ‘70 e ‘80. Eppure, il ricorso alla violenza non faceva parte del programma della contestazione. Lo afferma padre Carmelo Di Giovanni, un sacerdote pallottino che visse le tensioni di quegli anni all’interno dei movimenti sovversivi: *“Era molto sentito il senso della giustizia tra i giovani, come ero io allora, e si avvertiva un bisogno di maggiore sincerità e pulizia. I politici e le istituzioni rispondevano alle richieste dei giovani, in genere, con diffidenza o indifferenza.*

La violenza non è stata la prima forma di espressione delle BR. Ricordo il loro continuo bisogno di confrontarsi, dibattere, di assemblee nelle scuole, università, e nelle fabbriche. Partecipai a molte manifestazioni pacifiche, soprattutto, a Roma: erano occasioni per esprimere la voglia di cambiamento. Quando si comprese che tutto cadeva nel vuoto, incominciò a crescere una mentalità di violenza: “bisogna farli fuori...” “da soli non cambieranno mai”. Occorreva distinguere per ricostruire. Alcuni avviarono la lotta armata, aderendo a progetti di violenza e sovversione. All’inizio della stagione di “Mani pulite”, quando si verificarono i primi arresti e le cronache parlavano di grossi scandali, uno dei capi storici delle BR mi confidò: “Carmelo, è proprio quello che ci proponevamo con la nostra lotta, ovvero la pulizia della società e della politica.”

Alla domanda, *“perché i brigatisti abbiano sequestrato e ucciso Taliercio”*, padre Carmelo non sa rispondere, ma *“di certo i brigatisti non colpivano a caso.”*

Il fine non giustifica i mezzi. Se Taliercio era un uomo giusto andava rispettato.

Non servono le tombe dei simboli!

L'EPILOGO

“Notte del 5 luglio. Eravamo molto in ansia per il papà. Verso le due di notte, squilla il telefono. Va a rispondere Elda, la nostra sorella maggiore. Un giornalista de Il Gazzettino (giornale locale, n.d.r.) ci comunicava che era stato trovato il corpo del papà. Elda si avvicina al mio letto e, piangendo, mi dice: “Bianca è andata male.” Capisco e corro ad abbracciare la mamma e gli altri di casa. Poco dopo, giungono l’avvocato, che ci era stato tanto vicino, Don Franco De Pieri, Monsignor Valentino Vecchi, della parrocchia del Duomo di Mestre. Ci raccogliamo in preghiera.” (Racconto di Bianca, una delle tre figlie)



Le Br l’avevano ucciso, con diciassette colpi di pistola, e abbandonato nel cofano di una Fiat chiara, a pochi metri dal Petrolchimico. L’autopsia stabilì che da tempo non si nutriva ed era stato seviziato. Si verrà a conoscere dal processo che fu tenuto per 47 giorni in una mansarda-prigione di Tarcento (UD), in Friuli. Avrebbe compiuto, un mese dopo, 54 anni.

L’assassinio del direttore del Petrolchimico di Portomarghera ebbe grande risonanza nazionale, soprattutto, per il profilo umano e spirituale della vittima.

Nell’elenco dei *Testimoni della fede del ‘900*, fra i 2351 laici compare anche Giuseppe Taliercio. Il card. Marco Cè, patriarca di Venezia, ci conferma di averlo segnalato a Giovanni Paolo II, come “esempio di fede, dignità e coraggio.” “Sono contenta, esclama la moglie Gabriella, perchè mio marito è stato davvero un testimone della fede.

IL SEME CHE MUORE PORTA FRUTTO

“Se il seme non muore nella terra non può dare frutto”. Da venti secoli i martiri cristiani sono stati un seme di nuove primavere per l’umanità, e non solo per la Chiesa. È accaduto anche sulla tomba di Taliercio. Il suo esempio, la forza d’animo sono stati così forti da suscitare il ravvedimento in alcuni suoi carnefici.

Il lettore può constatare la verità nelle testimonianze (firmate), rese pubbliche e raccolte anche in questo volumetto.

Luigi Francesco Ruffato

Dagli scritti di G. Taliercio

“Cara Lella, lo so che sono qui a tanti chilometri di distanza da te, ma non è certo per mia volontà, ma per volontà di Dio. E nonostante ti possa apparire un po’ inverosimile questa volontà, l’accetto, perché so che è mio dovere. Senza questa accettazione sarebbe inutile professare di amare Dio.

Il nostro merito sta proprio nel sopportare e nell’accettare la prova come voluta da Dio per la nostra salute(...) Prego il Signore perché mi dia la forza di condurre bene il mio lavoro, perché mi dia l’intelligenza, la volontà e la forza di sopportare il sacrificio. Prego tanto per te, perché ti aiuti e ti protegga.”

(Da “Lettere alla fidanzata”)

“Ci saranno sempre tante cose belle da vivere, ma con te.

(...) Nelle mie preghiere ricordo spesso i giovani, perché possano diventare sempre più buoni. (...) Quando penso a loro, mi vengono in mente i nostri futuri figli. Deve essere, proprio, una grande preoccupazione, ma anche una grande gioia, e non puoi immaginare quanti progetti ci faccio sopra (...).

Ora andrò in chiesa a parlare con il Signore di questa cosa, per chiedergli la grazia grande di rendere il nostro amore sempre più puro e santo, perché ci amiamo come Lui vuole, in questa vita e per sempre nell’eternità.”

(Da “Lettere alla fidanzata”)

“Il male più grande che ci può capitare è la morte, ma nessuno di noi è indispensabile in questo mondo. C’è sempre la Provvidenza. È necessario, però, rimboccarsi le maniche e lavorare accettando tutto e tutti, desiderando di fare sempre la volontà di Dio, che ci è Padre e che vuole sempre il nostro bene.”

(Da Lettera privata)

“Devo vincere me stesso. La vittoria sul proprio egoismo è garanzia del presente e del futuro da onesti, dovunque.”

(da Lettera ad un amico)

TESTIMONIANZE

TESTIMONIANZE AUTOREVOLI

Card. Marco Cè, patriarca di Venezia (2001)

“Non ebbi la grazia di conoscere personalmente l’ing. Giuseppe Taliercio. Ne sentii dire molto bene da persone che l’avevano frequentato, che erano stupite della sua personalità e competenza: un esemplare cristiano e professionista.

Fui immediatamente informato del suo sequestro. Trepidai profondamente durante la sua prigionia. Con molta speranza nella liberazione, partecipai alla veglia di preghiere nel Duomo di S. Lorenzo a Mestre, assieme a tanti fedeli. Fui solidale con tutti gli appelli alle Brigate Rosse, perché risparmiassero un uomo giusto.

Seppi più tardi che pregava, teneva un comportamento mite con i suoi carcerieri, fino al perdono.

Nel mio cuore conservavo vivo anche il ricordo della sua famiglia (moglie e cinque figli), per la quale più volte mi rivolsi al Signore, soprattutto, quando seppi dell’assassinio del loro congiunto. Speravo molto nel miracolo del Signore. Le sue vie non furono le nostre vie!

L’uccisione dell’ing. Giuseppe Taliercio, dopo quello dell’ing. Sergio Gori e del Dr. Alfredo Albanese, fu un drammatico richiamo alla riflessione e alla conversione: se non cambia nulla, dissi in quel triste momento, nel cuore e nel comportamento privato e sociale, ogni parola, gesto o dimostrazione sono puro inganno.

A vent’anni da quel tempo, confermo l’auspicio di allora.

I martiri, come l’ing. Taliercio e altri, vanno ricordati, perché la loro testimonianza diventi memoria storia efficace di bene.

Non ebbi dubbi ch’è il suo nome fosse degno di essere inserito nell’elenco dei martiri cristiani del Novecento, per iniziativa di Giovanni Paolo II.

Le nuove generazioni non devono dimenticare che per essere testimoni fino ad amare i carnefici è necessaria la scuola di Gesù, del suo Vangelo.

Giuseppe Taliercio si era, inconsapevolmente, preparato all’estremo dono di sé con una vita cristiana coerente sin da giovane, membro dell’Azione Cattolica.

Il martirio non si improvvisa. È un grande dono di Dio al singolo, una grazia all’umanità, ma anche una conquista delle proprie virtù.

Taliercio fu una luce nelle tenebre di un periodo tristo per tutta l’Italia.”

Mons. Aldo Forzoni, vescovo di Apuania (1981)

“Ne volevano fare una vittima e, invece, ne hanno fatto un martire, un testimone della verità, della fede, del coraggio.”

On. Virginio Rognoni, ministro degli Interni (1982)

Nel consegnare alla vedova Gabriella la Medaglia d’oro al Valor Civile del marito disse:

“Direttore di uno stabilimento industriale, Giuseppe Taliercio, esercitava il suo incarico con profondo senso morale, onestà intellettuale e rigorosa coerenza, sempre a difesa delle Istituzioni Democratiche.

Sequestrato da appartenenti a forze eversive non desisteva dal suo atteggiamento coraggioso e fiero. Barbaramente sevizato, veniva trucidato dai suoi carcerieri, sacrificando la vita ai più alti ideali di libertà e di giustizia.”

On. Giovanni Spadolini, presidente del Senato (1982)

“Giuseppe Taliercio è un martire, cioè un testimone.

Quando gli assassini delle Brigate Rosse penetrano nella sua casa e lo portano via per una segregazione senza ritorno, Giuseppe Taliercio non trema, non rinnega, non patteggia. Il mondo che egli ha vissuto fino a quel giorno è un mondo fatto di certezza nella ragione, nei valori profondi dell'uomo, nella storia giusta della sua vita e del suo lavoro. Davanti a lui è ora, nell'inominabile covo, l'irrazionale, la negazione di tutto quello in cui fin qui ha creduto. Gli dicono che tutto quello che ha retto fin allora la sua vita è sbagliato e nefando. Gli chiedono di abiurare a se stesso. Si pone, nel buio dell'illegittima cella, all'ing. Taliercio il dilemma che fu posto il giorno della sua fine a Socrate: ripudiare le leggi che hanno fin lì regolato la sua vita. E quest'uomo di tecnica ha la stessa certezza del filosofo antico; neppure per un momento può pensare di fare quello che gli si chiede: rinnegare se stesso, le sue regole di lavoro, le sue convinzioni professionali e morali.”

Prof. Paolo Costa, sindaco di Venezia (10.5.2001)

“L'orrore e l'angoscia di quei giorni e di quel tempo ancora ci accompagnano.

Credevamo sconfitta e finita la follia del terrorismo e invece vicende recenti (dall'assassinio D'Antona agli ultimi ritrovamenti di deliranti volantini) ci ripiombano nell'incubo.

Forse è destino che un Paese, e particolarmente il nostro, nei passaggi cruciali della sua storia viva momenti difficili, in cui più tangibile e pressante si manifesta il pericolo di precipitare nel baratro. Sono momenti di incertezza, di sbandamento, di stanchezza. Momenti di disillusione, di disaffezione, di mancanza di valori cui appellarsi e di obiettivi da conquistare. Momenti anche di ribellione contro il degrado, l'ipocrisia, l'egoismo. Momenti in cui tutto sembra lecito, e l'imboscata soppianta l'azione di giustizia, il dialogo è messo a tacere dal crepitio delle armi, il confronto e la persuasione sono sopraffatti dallo scontro e dall'imposizione.

È in questi momenti tragici e oscuri che si misura la virtù di un popolo, la sua capacità di resistere, di scegliere, di schierarsi. E sono la volontà, la lungimiranza e l'impegno del singolo che possono fornire agli indecisi l'esempio luminoso e determinante.

GIUSEPPE TALIERCIO è ricordato come uomo mite. Ma mai, come nel suo caso, è opportuno fare l'elogio della mitezza. Perché in lui essa era discrezione, non arrendevolezza; sensibilità di ascolto degli altri, non povertà di idee proprie; serena e riflessiva fermezza nei principi che davvero orientano, non stolido indottrinamento; consapevolezza della propria forza interiore, senza cedimenti ad alcuna forma di violenza. Mitezza che era il segno più evidente del suo credo (vivo, convinto, profondo) nella famiglia, nel prossimo, nella comunità: la dimostrazione più efficace della sua fede. Nessuno ha potuto piegare un uomo tanto “corazzato”, nemmeno i suoi carnefici. E noi, oggi, dopo vent'anni, sentiamo che ricordarne il limpido esempio non può che giovare alle nostre coscienze e alla nostra intelligenza.

Parole come “eroe” e “martire” suonano un po' datate e sfocate in questo inizio di Terzo Millennio. Ma sappiamo i più giovani, coloro che appena nascevano vent'anni fa, che il mite Giuseppe Taliercio fu un eroe autentico. Fu vero martire, diede fiera testimonianza contro l'intolleranza, la barbarie, la violenza. Commemorandolo, abbiamo il dovere di tramandare - con le nostre azioni, il nostro senso di responsabilità, la nostra solidarietà - tanta testimonianza. Per il bene della nostra Città e del nostro Paese.

ENRICO PEYRETTI, amico di studi e di gioventù, oggi direttore de IL FOGLIO di Torino. (7.5.2001)

“Mi commuove il fatto che Gabriella si sia ricordata di me e della mia amicizia con Pinuccio (così lo chiamavamo) per parlare di lui oggi. Lo ricordo negli anni lontani di Marina di Carrara, 1948-53. Io abitavo lì, allora, presso parenti, per frequentare il ginnasio e liceo di Carrara.

Conobbi Pinuccio nel gruppo dell'azione cattolica, in parrocchia. Lui era studente di ingegneria o appena laureato. Era uno degli “anziani” del gruppo parrocchiale giovanile, ed era per tutti noi un esempio. Un ragazzo guarda a persone più mature di lui per trovare tracce valide sulla strada della vita. Io, come altri, vidi in lui una esperienza reale di vita cristiana, che dunque poteva essere vissuta. Sono passato recentemente a Marina ed ho rivisto alcuni amici e compagni di scuola di allora. Ho constatato nuovamente quanto è vivo il ricordo della personalità di Pinuccio.

L'impressione mia di allora, sulla sua persona, che ricordo bene, era di ammirazione per la serenità calma e profonda che gli leggevo in viso, negli occhi. A noi, ancora sbalottati nell'adolescenza, dava l'orientamento di una vita forte, basata sulla fede che vedevamo viva in lui. Sapeva sollecitare i più giovani dando compiti e responsabilità adeguate, che ci facevano maturare.

Mi viene alla mente un semplice aneddoto: un giorno stavo andando alla riunione del gruppo e, per strada, come era già allora mia abitudine (e lo è anche oggi), leggevo qualcosa, forse un giornale, per sfruttare bene il tempo. Egli mi disse: “Ma se leggi sempre, quando pensi?”. Non è nulla di straordinario, ma mi rimase impressa quell'osservazione, quel consiglio.

A scuola ho sempre rischiato la bocciatura per la matematica, che gli insegnanti non riuscirono a farmi amare e capire. Forse già negli anni precedenti andai a ripetizione da Pinuccio, ma certamente durante l'ultimo anno di liceo. Nel liceo classico (almeno allora, non so oggi) nell'ultimo anno si studia trigonometria. A me parve (è davvero così?) che fosse una matematica per la quale non serviva ricordare tutta quella, faticosamente, imparata prima. Pinuccio me la fece imparare con gusto (anche se oggi l'ho dimenticata del tutto) e mi aiutò molto. Mi fece vedere che la matematica può essere vicina alla filosofia, per la quale invece avevo maggiore passione. Dopo di allora non ho quasi avuto più contatti con lui, o molto saltuari, ma l'ho sempre ricordato con affetto e ammirazione. Sapevo che aveva un compito importante di dirigenza industriale, ma nulla di più preciso. Al momento del sequestro e dell'uccisione, che mi colpirono tremendamente, mi sono fatto vivo con Lella, ho potuto immaginare e sentire il suo dolore.

Poco tempo dopo, in un viaggio, passai al cimitero di Avenza, alla tomba ancora fresca di Pinuccio, gli parlai, lo ascoltai. La sua morte, come quella di V. Bachelet, di cui pure ero tanto amico, e di altre vittime della politica armata, che ho conosciuto di persona, con le guerre atroci e maledette del nostro tempo, come un'uccisione a cui assistei da bambino, nove anni, come la corrispondenza con un condannato a morte nel Texas, mi hanno impegnato definitivamente, per quel poco che posso, nei movimenti per la non violenza attiva e positiva, a contribuire perché la storia, la politica, la vita obbediscano a quella parola indispensabile che è il “non uccidere”. Pinuccio è testimone di valore, per me, non solo con la sua vita - quel tratto della sua vita e della mia in cui l'ho frequentato - ma anche con la sua morte atroce e ingiusta. Intuisco che l'ha affrontata con la forza della fede e con fermezza. Contro la violenza e l'uso politico della morte, hanno lavorato e lavorano non solo quanti, vivendo, costruiscono cultura di pace e di giustizia, ma anche quanti, colpiti dalla violenza, sanno morire in piedi, fedeli alla dignità umana, alla loro coscienza. La loro scomparsa ci addolora, strazia chi li perde così violentemente, ma non è una perdita. La necessaria riflessione sulla morte, che può illuminare il nostro vivere quotidiano, riceve contributi importanti, pagati a caro prezzo da questi amici e maestri. Noi li ricordiamo tutti, ricordiamo ora Giuseppe Taliercio, come testimoni di vita, che aiutano tutti, anche chi, smarrito di cuore, li colpì.”

Giuseppe Centenaro, segretario e amico

“L'assassinio dell'ing. Sergio Gori (29 gennaio 1980), vice-direttore del Petrolchimico di Portomarghera, fu un preavviso per Giuseppe Taliercio.

L'assassinio di Gori non aveva non aveva ottenuto sufficiente clamore, al fine di creare panico tra la gente e, quindi, cre denziali sufficienti per giungere alla destabilizzazione. Niente di meglio che puntare sul direttore della Montedison, per di più cattolico. Taliercio era un cattolico fervente: in famiglia, in privato e in pubblico. Alle Messe in fabbrica su otto cento partecipanti circa, era tra i dieci/quindici che si accostavano alla Comunione. Non aveva paura di essere cristiano, retto e coerente, anche con gli amici che gli suggerivano il compromesso.”

Un operaio del Petrolchimico

Era un tecnico puro, una persona sensibile ai problemi della gente, vicino agli operai, umanissimo.

Per un altro: Era contrario a firmare anche una sola nota contro qualcuno.

Cercava sempre di verificare, chiarire, capire. Non si capisce perché sia stato scelto lui.

Primo Stocco, operaio ex-dipendente della Montedison: uno dei suoi più intimi amici.

Non aveva molti amici. Era un tipo schivo, scrupoloso nel lavoro e riservato nella vita privata. Dedicava gran parte della sua giornata all'attività nel Petrolchimico.

Si recava in fabbrica al mattino presto e vi tornava verso le 14,30, dopo una breve pausa per il pranzo a casa.

Viaggiava con l'autista, ma capitava che si recasse in fabbrica anche con la propria vettura.

Dedicava alla famiglia i ritagli di tempo.

Era molto religioso. Ogni domenica partecipava alla S. Messa o nella chiesa del S. Cuore (Via Aleardi) o nel Duomo di S. Lorenzo.

Nelle feste si dedicava ad una attività che teneva nascosta ai familiari: faceva visita ai dipendenti della Montedison con particolari problemi di salute, economici o d'altro.

Usò spesso la sua capacità di persuadere o influenzare per risolvere situazioni difficili.

Era entrato a far parte della Conferenza di S. Vincenzo sin dal 1960.

Nel 1968 ne divenne presidente. Mantenne l'incarico fino a poco tempo prima di morire.

Non mi rivelò mai di temere le BR.

Era un uomo di fede. Per questo, forse, gli riusciva difficile pensare che ci fosse qualcuno intenzionato a fargli del male.

Una volta mi disse: “Bisogna sempre perdonare. Anche chi uccide. Non bisogna perdonare la ideologia rivoluzionaria.

Nel gennaio del 1980 era stato nominato Direttore del Petrolchimico. Avrebbe dovuto ricoprire la carica sino al 30 maggio del 1981. I brigatisti lo rapirono il 20 maggio: dieci giorni prima che terminasse il suo mandato.

Pietro Scoppola, storico

“Taliercio è stato un uomo eccezionale nella sua vita normale.”

Don Franco De Pieri, sacerdote di Mestre

“Fu un “ecce homo”, sbattuto in prima pagina, rovistato in tutte le sue esperienze umane, rimasto integro e forte nella sua grande fede.”

Non era servo di nessuno. Non era iscritto ad alcun partito. Non apparteneva a logge o liste segrete. Non aveva club finanziari alle spalle, non aveva padrini, non aveva potere.

Era un uomo con una statura e dimensione superiori. Lo hanno capito anche i suoi carnefici.

La sua vita, il suo operato, la sua umanità lo avevano reso un uomo esposto, indifeso da una parte, ma nello stesso tempo, il più inattaccabile.

Hanno preso lui e durante la lunga prigionia credevano di piegarlo, di fargli cambiare modo di essere, di renderlo un uomo vittima, capace di accusare, di estorcere, di compromessi bisognoso di aiuto esterno. Non ci sono riusciti. Lo hanno ucciso”.

Domenico Mondrone, in “La Civiltà Cattolica” (21 maggio 1983)

“Il sacrificio di Giuseppe Taliercio richiama quello di Vittorio Bachelet. Ambedue militanti cattolici, dediti alla famiglia, al proprio lavoro e impegno civile, caduti in silenzio, senza clamore, se non quello dei mass media e dello sdegno collettivo, come coronamento di una vita spesa nella ricerca e nella testimonianza dei valori umani e cristiani. Il perdono agli assassini invocato dal figlio di Bachelet, nel corso della cerimonia funebre, la serena riservata compostezza, con la quale la famiglia Taliercio ha accettato la sorte del proprio congiunto, rappresentano uno dei punti più alti della testimonianza dei cattolici nel nostro Paese, in questo travagliato periodo, e costituiscono una indimenticabile lezione di vita per tutti gli uomini di buona volontà.”

Enrico Bondi, amministratore delegato del Gruppo Montedison

“Taliercio fu una personalità illuminata dalla Fede, convinto che ogni contrasto potesse essere risolto con il dialogo. Un uomo di alti valori morali, ma anche un tecnico di grande professionalità. Era un ingegnere elettronico con una profonda cultura della sicurezza degli impianti, che è tipica di tutti coloro che vengono da questo settore; un dirigente che ha sviluppato la sua carriera prima della progettazione e costruzione, poi nella loro gestione e, in particolare, nel Petrolchimico di Portomarghera, che ha diretto sino alla morte.

Per chi lo ha conosciuto, Taliercio personificava la cultura da sempre presente nel Gruppo: la sicurezza e l’efficienza perseguite con lo studio e l’applicazione delle migliori tecnologie al momento conosciute, con l’obiettivo di esercitare in modo diligente le attività produttive, perché potessero avere ricadute sociali fortemente utili. Un modo di essere e di operare che trovava terreno fertile in Montedison, sia per l’importante sforzo tecnologico e di innovazione, che da sempre ne ha ispirato l’attività industriale, sia per l’impegno sociale, testimoniato da tante iniziative, come gli asili nido, le colonie, la previdenza integrativa, i centri medici aziendali, i dopolavoro.”

Italo Sbrogiò, ex-leader di “Potere operaio” (movimento di estrema sinistra) all’interno del Petrolchimico di Portomarghera

“Era un grande tecnico, ma troppo leale e coerente con la sua fede cristiana per occupare il vertice di una multinazionale, fatto di furberie e fondato sulle bugie.

Mi sono incontrato più volte con lui: era un uomo di una gentilezza e competenza estreme. Nella sua coscienza sentiva lo stridore del “sistema”.

*“Il giusto, come il legno di sandalo,
profuma l’ascia che lo colpisce.”*
(proverbio orientale)

***Antonio Savasta, il killer di Taliercio,
chiede perdono in una lettera inviata alla
vedova e ai familiari (passim):***

“(…) Non è molto e non potrà restituirle tutto, perchè immagino sia un “grande tesoro” quello che vi ho sottratto.

Suo marito, in quei giorni, è stato come lei lo descriveva: pacato, pieno di fede, incapace di odiarci, e con una dignità altissima.

È vissuto serenamente, anche se il suo pensiero e le preoccupazioni andavano a voi.

Era lui che tentava di spiegarci il senso della vita, ed io, in particolare, non capivo dove prendesse la forza per sentirsi così sereno, quasi staccato dalle cose terrene.

La sua dignità e riservatezza si esprimevano nei piccoli mille gesti quotidiani, facendolo mille miglia distante da me.

No, non era rassegnazione la sua.

Ha lottato per affermare il suo diritto alla vita e quello di molti altri, anche a noi che parlavamo un linguaggio di morte.

Lo so, signora, questo non le restituirà molto, ma sappia che dentro di me ha vinto la parola che portava suo marito. L’ha vinta contro tutti coloro che, ancora oggi, non capiscono. Anche in quei momenti suo marito ha dato amore. È stato un seme così potente che, nemmeno io, che lottavo contro, sono riuscito ad estinguere dentro di me.

Questo è un fiore che voglio coltivare per poter essere, poi, io a donarlo.

Se non ci foste stati voi a donare per primi questo fiore, io sarei ancora perduto nel deserto.

Credetemi, sono in debito con voi per questo e altro.

Spero, soltanto, di colmare il vuoto restituendo e insegnando ad altri quello che avete dato e insegnato a me.”

(27 febbraio 1985)

***Lettera, firmata, di una brigatista, dissociata e pentita,
a Gabriella Taliercio, moglie della vittima (passim):***

*“Gentile Signora,
so che lei ha perdonato, che nella sua infinita bontà porta una croce, il cui peso è tutto nostro, mio.*

Il suo perdono è per me la misura del grande dolore provocato, la sua grande prova d’amore, l’abisso nero in cui si dibatte la mia coscienza.

(…) Vivo tutto ciò come un benevolo soffio purificatore, che mi porta a pensare in un possibile riscatto di me stessa. (...) Voglio renderle una parte di momenti intimamente vissuti da suo marito.

TESTIMONIANZE DEI
SEQUESTRATORI PENTITI

Nella nostra follia volevamo colpire il simbolo, ma il viverli accanto, giorno dopo giorno, ora dopo ora, ci portò inevitabilmente alla conoscenza dell'uomo, del suo spirito estremamente delicato, dignitoso, e mai arrogante. C'era nelle sue preghiere qualcosa che allora non capivo; oggi comprendo che tutta la sua forza d'animo era intimamente legata al valore che lui dava alla preghiera. Questa era il suo mondo insindacabile, dove noi, con la nostra stupida razionalità, non potevamo raggiungerlo. I nostri processi, le nostre censure nulla potevano contro la fede.

(...) Non poteva credere che noi avessimo perso di vista il vero intento dell'uomo sulla terra: l'essere comunità, il benessere reciproco, la pace tra i popoli, la fiducia verso i propri simili. Perciò non si era mai arreso di fronte alla realtà dei fatti.

La sua forza e caparbia si imponevano con dolcezza, andavano al di là del contingente, si trasformava in serenità di giudizio, anche con noi suoi aguzzini.

La certezza di essere giusto lo rendeva estremamente tranquillo. Lo confortava il pensiero della sua famiglia (...) era fiero che nulla fosse mutato nella quotidianità della sua casa, che i figli agissero secondo l'educazione ricevuta. (...) Mai mi perdonerò di non aver rotto il patto di solidarietà che mi legava ai miei compagni (...) adottai Pilato a me stro e mi feci mandare via.

(...) Non potrò più pensare a quei momenti senza morire ogni volta un po': l'essere stata consapevole del tremendo sbaglio e di non aver scelto la strada dell'amore.

La mia angoscia diventa disperazione rendendomi conto che la spirale di violenza non si è ancora chiusa e che ciò è frutto mio e di altri: è un mostro che io ho contribuito a venire al mondo, come un'idra dalle mille teste, il cui cervello è al servizio della bestialità e il profondo disprezzo della vita è il suo cibo.

Signora Taliercio, lei ha avuto tanto coraggio nel perdonare agli assassini di suo marito, la prego, accetti che una simile persona, quale io sono, le chieda umilmente perdono. Per essersi appropriata di un bene prezioso, come la vita, che apparteneva a lei, per averla privata dell'amore di suo marito, per aver privato i suoi figli dello stimolo dolce, severo, affettuoso di un padre, per averne oltraggiato lo spirito e il corpo, umiliandolo la sua essenza di uomo.

Non potrò mai restituire ciò che ho rubato e perciò non mi basterà la mia intera vita a pagare un prezzo equo.

(...) vorrei che potesse essere per lei un dolce ricordo ciò che la mia desolata memoria ha conservato."

(18 febbraio 1987)

Nota:

Cesare Taliercio, figlio dell'ing. Giuseppe, vittima delle BR, ancora giovane studente universitario (1988), alla notizia che Gianni Francescutti (il brigatista rosso friulano, primo ad entrare vestito da finanziere nella casa Taliercio il giorno del sequestro), era uscito in libertà, perchè pentito, come del resto l'autore materiale dell'assassinio (Antonio Savasta) commentò: *"Dal nostro comportamento si vede il nostro pensiero: la giustizia, se è giustizia, va applicata. Se hanno meritato la libertà e se si sono pentiti davvero, è giusto che sia così."*

La famiglia Taliercio ragiona in questo modo, sin dal primo momento, quando il corpo del padre fu trovato nel cofano di una Fiat 128, poco lontano dalla Montedison di Portomarghera. I Taliercio sanno perdonare e credono nel ricupero di chi ha sbagliato, anche in modo tanto atroce. Conservano la dignità del silenzio il più possibile, fino ad oggi. Nel 1985, il *Papa Giovanni Paolo II*, durante la sua visita pastorale a Marghera e Mestre, baciando sulla fronte la vedova del martire Taliercio, ebbe parole di conforto e di incoraggiamento: *"Benedico Lei e tutta la sua famiglia!"*

D. *Come avete vissuto, in famiglia, quei tragici giorni?
Vi attendevate un epilogo tanto crudele?*

R. *Mia mamma era molto preoccupata, per quello che succedeva in quegli anni. Ricordo quando gli diceva: “Pino, stai attento!” Tuttavia, in famiglia si viveva sereni. Mio papà non ci aveva mai fatto pesare le preoccupazioni del suo lavoro. Quando tornava a casa era pronto ad ascoltare sia la mamma che noi.
Però abbiamo vissuto i giorni del sequestro con tanta ansia, ma anche con la speranza di riabbracciare il papà. Molta gente ci sosteneva: le amiche di mia mamma, sacerdoti e amici delle Parrocchie del S. Cuore, di San Lorenzo di Mestre. In particolare ricordo l'affetto con cui gli zii Bianca e Gino ci aiutarono e consolarono, dopo l'ultimo comunicato delle BR.*

D. *Chi era Giuseppe Taliercio?*

R. *Per me era il mio papà, il papà dei miei fratelli. E come ogni papà, la sua presenza ci infondeva fiducia, serenità.
Era molto impegnato nel lavoro, ma veniva a mangiare tutti i mezzogiorni a casa, perché gli piaceva che la famiglia fosse riunita a tavola.
La domenica mattina cucinava lui. Era un modo per far festa. Ci ha trasmesso una grande gioia di vivere. Ci entusiasmava, quando ci portava in montagna sulla neve con il bob.
Era un uomo di fede. Lo ricordo al mattino intento a leggere i salmi. La domenica si andava a Messa. Avvertivo che il papà viveva l'eucarestia come un incontro con il Signore, un aiuto.
Era un uomo di cultura. Amava il lavoro con impegno e interesse.
Quando in fabbrica c'erano problemi, telefonava alle 9, 10 di sera per sapere come andavano le cose.
Era un uomo di grande sensibilità umana: si preoccupava dei problemi degli altri. Sappiamo, da testimonianze dirette, quanto si batté perché i suoi dipendenti non fossero licenziati.
Era un uomo retto. Ricordo che nel periodo delle feste rimandava indietro pacchi dono per non sentirsi condizionato.*

D. *La vostra famiglia ha perdonato agli assassini. Qual è stato il cammino del perdono?*

R. *Sento, e l'ho verificato in questi vent'anni dalla morte del papà, che la forza di perdonare è un dono grande del Signore alla mia famiglia: per non vivere con rancore e odio verso gli altri.
Ricordo quando, personalmente, entrando in un negozio o alle Poste, al vedere persone le immaginavo con la pistola. Non riuscivo a dimenticare il giorno del rapimento di papà. Oggi ho riacquisito, per grazia di Dio, fiducia nel prossimo. Guardo al futuro con serenità.
Indubbiamente, il perdono è un cammino continuo, nel senso che un giorno ti senti più sereno, un altro meno. Non capisci il perché le cose sono andate così. In famiglia*

ci siamo, reciprocamente, consolati, pregando, tutti i giorni, come faceva papà; confidando nella Provvidenza, che non ci ha mai fatto mancare nulla.

In questi anni noi figli ci siamo sposati; abbiamo messo al mondo dei bambini. Ma la nostalgia del papà si fa sentire. Se lui fosse qui, li vedrebbe crescere.

Abbiamo provato un grande dolore, con la morte di Elda, la sorella maggiore. Ti domandi: perché ancora soffrire? La mamma continua ad essere afflitta da depressione. Perché? Il Signore mi invita ad appoggiarmi in Lui, che dal male trae il bene.

D. *Che esempio offre Giuseppe Taliercio alla società attuale?*

R. *Il papà ci ha trasmesso l'amore per le cose, per le persone, ossia, sentire la vita come un dono, con tutto ciò che essa ci offre: lavoro, famiglia, amicizie, senza escludere preoccupazioni, fatiche e dolori.*

La società vuole le cose facili, che tutto vada per il verso giusto, alla nostra maniera. Il papà diceva spesso: "La vita è una cosa seria, bella ma seria."

Senza dubbio, anche mio papà ebbe momenti di sconforto, di difficoltà. Ma lui trovava aiuto nella preghiera, nel dialogo, nell'affetto che gli portava la mamma e noi figli. Forse sono questi valori che l'uomo di oggi ha smarrito.

Certo non è facile la vita di oggi, tanto frenetica, che non ci permette di pensare, di riflettere un po'. Guardando alla sua vita, mi sento aiutata a trovare uno spazio per la preghiera, per la lettura della Parola di Dio, per lo scambio di esperienze con altre persone, nel cammino di fede che sto compiendo con mio marito e i miei figli più grandi. Mio padre ci ha insegnato a mettere le cose nell'ordine giusto: al primo posto la ricerca di Dio, poi l'amore alla moglie e ai figli; e, infine la professionalità e l'onestà nel lavoro.

Credo che la sua forza morale, nascosta dietro semplicità e timidezza, alla fine abbia colpito anche alcuni brigatisti suoi sequestratori.



COME I GIOVANI DI OGGI GUARDANO A GIUSEPPE TALIERCIO VITTIMA DELLE BRIGATE ROSSE

*“Allora metti la vela grande
dell’albero di maestra,
e uscito dai porti in cui vegeti,
salpa verso la stella più lontana
senza badare alla notte
che ti avvolge” (E. Mounier)*

IL CONTRIBUTO DEGLI ALLIEVI DEL CORSO DI CULTURA DEL GIORNALISMO E DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI DEL C.C. KOLBE

PRESENTAZIONE

Anche gli allievi del Corso di cultura del giornalismo del Centro Kolbe si sono impegnati – sul filo della memoria collettiva – nella ricostruzione dell’assassinio dell’ing. Giuseppe Taliercio. Le loro prove riflettono l’indirizzo del Corso, che suscita negli allievi la curiosità e ne affina la capacità di osservazione; si tratta di conquistare uno sguardo libero da pregiudizi e di conquistare gli strumenti di “lettura” della realtà nei suoi fatti palesi e nei suoi misfatti occulti. La scrittura viene di conseguenza; dopo che si è accumulato qualcosa da dire. E qui la cronaca non basta più, anche se è una premessa necessaria; queste riflessioni degli allievi, che definirei meditazioni, ne coinvolgono la coscienza e sollecitano la loro passione civile, documentando alla fine una forma precoce di giornalismo maturo, consapevole, anche aggressivo, che sa districarsi nelle trame della memoria di un popolo ferito e offeso nel martire Taliercio.

Ivo Prandin

Coordinatore della Commissione

IL ROSSO E IL NERO

Nel ventennale del rapimento ed uccisione dell’Ing. Taliercio, una breve riflessione su Mestre e sul terrorismo, di destra e di sinistra, di cui la città è stata involontaria protagonista.

Città non-città, Mestre. Venezia a tutti gli effetti, ma altro da essa, diversa in ogni senso. Condannata all’ingrato destino di dover vivere all’ombra di una vedette mondiale, di cui è sorella povera, tra gli anni ‘60 ed ‘80 del secolo appena trascorso ha provato l’ebbrezza di divenire protagonista nazionale, primadonna di assoluto rilievo. Peccato, però, che la categoria in cui

primeggiò fosse quella del terrorismo. Capitale indiscussa delle trame nere, quelle degli attentati a Piazza Fontana, a treni e stazioni, in quanto humus di coltura dove Zorzi e compagni (camerati, anzi) hanno vissuto e progettato stragi negli anni sessanta/settanta, con un tragico cambio cromatico è passata ad interpretare l'infelice ruolo di scenario di attentati sanguinosi, costati la vita a Gori, Albanese e Taliercio, per mano delle Brigate Rosse.

Giuseppe Taliercio, ingegnere come Gori, costituiva un obiettivo "logico" nell'ottica dei brigatisti: dirigente della Montefibre al Petrolchimico di Marghera, evidente coacervo simbolico dove la forza operaia si contrapponeva al potere industriale e politico "borghese".

Il rapimento del 20 maggio 1980 e ancor più l'assassinio, di cui si ebbe notizia il successivo 5 luglio, proprio quando in Parlamento si apriva il dibattito sulla fiducia al primo governo Spadolini (che, nonostante lo sconcerto e il clamore suscitato dall'evento, riuscì comunque ad essere varato) costituirono un chiaro segnale lanciato dai terroristi rossi contro istanze e "padroni".

Battaglia ideologica, quella delle BR. Mentre per le trame nere si è potuto appurare come i singoli adepti agissero quasi all'oscuro dei grandi disegni progettati in ben superiori sfere, è asseribile che i brigatisti agissero sotto la pulsione di soli de spinte ideologiche, teorizzando un irrealizzato coinvolgimento del popolo (mentre le stragi fasciste ne ricercavano lo stordimento, per istigarlo alla richiesta di poteri forti) affinché rovesciasse l'ordinamento borghese.

La morte di Taliercio, come quelle di Moro, Bachelet, Rossa, Tobagi, Tarantelli e di tutte le altre vittime delle BR, per quanto possa apparire irreali non rappresentava per il braccio armato dei terroristi la tragica recisione di una vita, la fine di un progetto unico nel palcoscenico umano, lutto, dolore, bensì il mero, materialistico attacco ad un simbolo, e come tale inumanizzato.

E non basta a mitigare lo sdegno verso forme di lotta così cruenta la giustificazione politica; né che i brigatisti colpivano le proprie vittime con precisione chirurgica, evitando le stragi cieche di matrice fascista.

Per chi resta, per la famiglia delle vittime delle BR, permane forse la consapevolezza che una pur inconsolabile morte è stata comunque motivata dalla coincidenza sfortunata tra un ruolo ricoperto e il treno della storia che in un certo periodo è passato nella loro stazione.

Al disperato sconforto di chi ha pianto le vittime casuali delle stragi nere, morte senza motivo, si contrappone forse l'orgoglio di chi resta a piangere la morte di chi è morto in quanto simbolo dell'ordinamento.

Ma, spenta l'eco degli spari, trascorsi vent'anni dall'evento, la connotazione politica svanisce lasciando sul campo solo il mesto commiato dalle persone care e il dolore di queste.

Sebbene ogni rivoluzione, anche non riuscita, lasci necessariamente dietro di sé una scia di sangue, sarebbe opportuno che chi vi si appresti valuti col cuore e non con la sola ideologia se il prezzo da pagare in vite umane è adeguato al progetto, tenendo sempre ben presente che gli obiettivi che saranno colpiti sono, oltre che simboli, uomini.

Ma l'esperienza non lascia molto spazio alle illusioni: malgrado ogni proclama contro la guerra e le rivoluzioni, il sangue umano continuerà a scorrere lungo i sentieri della Storia. Quasi sempre invano,

Paolo Trovalusci

II° Anno Corso Sup. di Cultura Giorn. - C.C. Kolbe

L'OMICIDIO TALIERCIO: QUEL COMPLICE VUOTO DELL'INCOSCENZA CIVILE

Non esiste cosa più inutile dell'assassinio di un uomo. Eppure, a vent'anni di distanza, la vicenda legata a Giuseppe Taliercio tiene aperta una domanda: quale insegnamento, attraverso il suo sacrificio, va consegnato alla memoria storica e alla coscienza civile del paese?

È l'aprile del 1970 quando, in ossequio allo slogan "colpiscine uno per educarne cento" le Brigate Rosse inaugurano la loro offensiva terroristica. Chiari i programmi e gli obiettivi: "è nata - si legge in uno dei primi volantini - la ribellione

operaia al padrone e allo Stato dei padroni, è nata la ribellione all'imperialismo straniero, è nata la ribellione delle popolazioni, delle classi lavoratrici".

Inquadrata nella logica brigatista, la figura dell'ingegner Taliercio (l'uomo che a inizi anni '80 dovette farsi carico della ristrutturazione di un gigante dell'industria come il Petrolchimico di Porto Marghera) si rivelava così un fin troppo logico bersaglio di morte.

Ma nessuno capì; la sensazione, rileggendo i giornali dell'epoca, è che tutti rimasero sbigottiti, impreparati e, peggio ancora, incapaci di reagire a quanto successe il 20 maggio del 1981, giorno del rapimento. Perché? Lo Stato, dopo gli arresti di Mario Moretti, Enrico Fenzi e di altri capi storici delle BR, si stava cullando nell'illusione di aver interrotto la lunga scia di sangue lasciata dai terroristi.

Era l'illusione di uno Stato che voleva ribadire la sua forza, proprio nel momento in cui l'esplosione dello scandalo P2 ne stava minando stabilità e credibilità.

Così la guardia all'antiterrorismo veniva abbassata, in un crescendo che portò non solo allo scioglimento del nucleo speciale guidato dal generale Dalla Chiesa ma anche a una gestione approssimativa dei pentiti.

Seppur sfilacciati, i brigatisti approfittavano di questo vuoto per dar vita a una nuova stagione criminosa, tra le più violente e spietate della loro storia.

Le parole dell'allora giudice istruttore di Torino, Giancarlo Caselli ("i loro successi sono i nostri errori") suonano beffarde. Taliercio fu vittima, forse prima ancora che del terrorismo, di questo gravissimo vuoto istituzionale e di un mondo del lavoro che dava laceranti segnali di disimpegno civile.

Proprio qui le BR trovarono il terreno fertile per la propria ripartenza, con l'obiettivo dichiarato di inserirsi nella lotta sindacale e di "costruire nella clandestinità il potere rosso in fabbrica".

La misura di quanto esse riuscirono ad infiltrarsi all'interno delle fabbriche si rivela dai loro documenti, diffusi nei giorni dei sequestri Taliercio e Sandrucci, dirigente dell'Alfa Romeo, poi liberato.

Comunicati in cui si parla dettagliatamente di piani di riorganizzazione del lavoro e di tagli alle spese di manutenzione degli impianti (della Montedison), snocciolando dati sull'emissione di gas nocivi e numeri di operai rimasti intossicati. Come potevano arrivare queste informazioni, se non attraverso un cordone ombelicale che legava frange operaie e terroristi? Cosa determinò questa terribile complicità?

La vicenda umana di Giuseppe Taliercio si era già tragicamente conclusa quando a Mestre, il 7 luglio 1981, davanti a 70.000 manifestanti, Luciano Lama, Segretario della CGIL, ammise: "Dobbiamo riconoscere che il nostro impegno contro il terrorismo si è appannato e ridotto. La causa principale credo stia in una minore fiducia nella possibilità di cambiare una società per molti versi ingiusta e corrotta. Chi perde questa speranza non acconsente col terrorismo ma neppure contrasta i criminali col rigore necessario".

A Gabriella, vedova di Taliercio, bastarono invece poche parole e una domanda, rivolta proprio a Lama e a tutto il sindacato, per scoprire il velo delle ipocrisie: "Cosa avete fatto per i dirigenti d'azienda?" Non erano forse anche loro (si può aggiungere oggi) dei lavoratori da difendere piuttosto che nemici da emarginare in quello "Stato dei padroni" che i brigatisti volevano annientare?

Giuseppe Taliercio ha pagato le colpe di un paese incapace di cogliere una visione alta e complessiva del vivere sociale, dove le fisiologiche contrapposizioni possono essere contenute nel terreno del confronto civile.

Un paese che ha consentito che al dialogo prevalesse la logica dello scontro, soprattutto in un ambito come quello lavorativo, nel quale la perdita di ogni dimensione morale e solidale conduce a drammatiche storture sul piano sociale.

"Non basta commuoversi - disse il Card. C'è in quei giorni carichi di dolore - dobbiamo interrogarci, ciascuno per le responsabilità che ha davanti a Dio e nella vita civile, se con le nostre azioni o con le nostre omissioni non abbiamo contribuito a creare quel clima in cui comportamenti aberranti e violenti, come quelli che stiamo conoscendo, sono possibili". Ricordare Taliercio significa cancellare per sempre il seme maligno dell'incoscienza civile.

Stefano Ciancio

Ilo anno Corso Cultura del Giornalismo e delle Comunicazioni Sociali del C.C. Kolbe

L'ONESTÀ, QUELLA OPERAIA

Il Petrolchimico è un gigante davanti a cui si va di fretta, scossi dall'odore e dalla fama del PVC che è cronaca giornaliera. Ma prima delle morti bianche che oggi aprono inchieste giudiziarie, ha fatto una vittima illustre nella sua semplicità: Giuseppe Taliercio, il direttore sequestrato e ucciso dalle Brigate Rosse il 5 luglio 1981; diciassette colpi di pistola al cuore di Mestre. Anni di piombo, anni di rivoluzioni armate per pochi e paura istituzionale.

Il ritratto emerso subito, non solo ora che sono trascorsi vent'anni è pulito: proposto tra i nuovi martiri lo scorso maggio da Giovanni Paolo II, cattolico praticante e leale formatosi nell'Azione Cattolica, già impegnato all'Edison di Porto Marghera dal 1952. Di sporco c'è solo la morte, dopo 47 giorni di prigionia, nel bagagliaio della solita auto rubata: come Moro, è stato detto.

Nel dramma, allora, tutto pareva strategico: perfino quell'affronto del ritrovamento a duecento passi dal suo posto di lavoro. Tutto calcolato, si scrive oggi in sociologia, dalle frange militanti armate autonome per colpire i "servi dello Stato" (giornalisti, magistrati, politici) con lo scopo di destabilizzarlo. Ma è stata la risposta di massa a sorprendere e a fare storia. L'onestà, quella operaia, ad inorridirsi di fronte all'ipotesi del sindacato che i terroristi fossero tra loro, talpe con le tute nel settore dell'Enichem. A Porto Marghera il lavoro riprese in un clima di terrore, tensione, sospetto anche fra le file sindacali. Non si riconoscevano in chi voleva sangue: quarantamila furono i lavoratori scesi in piazza a manifestare contro chi voleva strumentalizzare le prime lotte a Marghera.

Offesi per quello striscione firmato BR sul cavalcavia, "Costruiamo nella clandestinità il potere rosso in fabbrica".

Rosso come chi? L'Unità, allora organo del partito comunista, titolava (3 luglio 1981) "Non c'è posto per le BR dentro il Petrolchimico", prendendo le dovute distanze dal fenomeno. L'Europeo scelse di non pubblicare i documenti dei terroristi. Il Mattino definì un'esecuzione nazista quell'incapacità di gestire il sequestro da parte degli estremisti, in termini politici e propagandistici. L'Espresso (19 luglio 1981) lo definì crimine orrendo e gli stessi brigatisti detenuti si dissociarono. Cosa stava succedendo in quei capannoni scelti da Toni Negri come laboratorio delle teorie di Autonomia? Qualcosa di reazionario non attecchiva tra quei metalmezzadri che si sporcavano le mani solo per lavorare. Non riconoscevano quel "tribunale del popolo", giudizio del proletariato firmato Colonna Ludmann. Il proletariato erano loro, le veglie di preghiera, l'abbraccio di Pertini, mondo silenzioso che produceva per sopravvivere, ma con dignità anche nel mangiare polvere. Lucidi nella loro definizione a stampa: "Le BR sono assassini e non compagni che sbagliano".

Ne hanno viste in questi anni, venti ormai, tutte cadere per un male oscuro, quello sì tra loro... Ma la storia, a proposito di Taliercio, ha dato loro ragione: direttore, compagno, non nemico da assopire.

Una medaglia d'oro alla memoria è poco come riscatto del lavoro di una vita, ma è quel che basta a ricordare, monito per storia futura ed esempi di coerenza, così rara, così preziosa. In una società multietnica ormai anche nelle fabbriche, dove i temi ambientali fanno sempre più rima con sociali, ha ancora senso piangere i morti dalle mani pulite ed essere consapevoli che la scelta vincente, allora è stata la nostra.

Luisa Pestrin

*1° anno Corso di Cultura del Giornalismo
e delle Comunicazioni Sociali*

IL CONTRIBUTO DEGLI ALLIEVI DELLE SCUOLE SUPERIORI DI VENEZIA-MESTRE

PRESENTAZIONE

Vengono qui proposti alcuni testi prodotti dai ragazzi delle scuole superiori del Comune di Venezia, che hanno aderito all'invito del Centro Culturale P.M. Kolbe. Nella scelta La Commissione non ha valutato tanto il valore letterario degli scritti quanto la sensibilità con la quale è stato affrontato il tema proposto. Ogni lavoro, partendo dalla conoscenza dei documenti a disposizione di Giuseppe Taliercio, rivela un punto di vista personale frutto del percorso formativo di ogni ragazzo, tutti però dimostrano l'interesse destato da questi giovani autori dalla figura morale di questo martire contemporaneo.

Mario Marigonda

coordinatore della Commissione

GIUSEPPE TALIERCIO, UN MARTIRE DEL NOSTRO TEMPO

“Ne volevano fare una vittima, e invece ne hanno fatto un martire”. Così si esprimeva il vescovo di Apuania nel giorno dei funerali di Giuseppe Taliercio. Fin da subito dunque l'assassinio del direttore del Petrolchimico di Marghera venne considerato un esempio di coraggio, fede e dignità, e immediata affiorò l'idea di un martirio. Ma come va inteso ed interpretato questo termine? E' forse la sua figura paragonabile a quella di personaggi del calibro di p. Kolbe, o Mons. Romero? Decisamente no. Taliercio era un industriale, una persona di grande prestigio economico e sociale con una brillante carriera alle spalle, che tuttavia non smise mai di condurre una vita onesta, riservata e coerente con la fede che aveva coltivato sin dall'infanzia. Ma voler accostare alle figure di grandi martiri cristiani quella di un ottimo professionista, benestante, senza dubbio di grande umanità, ma in ogni caso normale, è un po' voler mischiare il sacro con il profano. Molti ritengono Taliercio sicuramente implicato in giochi di politica e corruzione, niente più che ricco direttore di una grande azienda, nota per i danni all'ambiente e alla salute pubblica; insomma, estraneo a quell'essenzialità che rende tale un martire. Ad alcuni può anche apparire scontato che Taliercio, pur essendo un ottimo tecnico e un ingegnere di grandi capacità, possa aver calpestato qualcuno per poter occupare un posto così in alto; ciò nonostante non si può parlare di uno sfruttatore, di un assetato di ricchezza e potere. Era, anzi questo sì, un uomo di grande rigore morale, inflessibile ed esigente sul lavoro, fedele ad una disciplina più che ferrea, che esprimeva nella direzione dell'azienda. Ma aveva ben chiare le difficoltà impostegli dal suo ruolo, dovute alla necessità di decisioni responsabili, dure e a volte impopolari, spesso causa di sofferenze, odi e risentimenti. Come disse l'allora presidente del Consiglio Spadolini, *“Con le ragioni traenti della nostra civiltà produttiva (...) egli vedeva anche le contraddizioni, i costi, le ingiustizie e la penosità umana di certi pur inevitabili processi...”*; ma, se non poteva evitarli, quantomeno si adoperava per impedirne il ripetersi ed attutirne gli effetti. Proprio qui stava il suo coraggio di cristiano: non nel rifiutare queste decisioni, ma solo nel rifiutare di strumentalizzarle a suo favore. Presidente della San Vincenzo aziendale, desideroso di andare incontro alle necessità di tutti, si impegnava nel miglioramento delle condizioni di lavoro dei circa settemila dipendenti, anche recandosi personalmente a trovare alcuni fra quelli malati. Reputava la sua professione una missione, un dovere morale prima che civico: un impegno contratto con Dio, al quale non poteva sottrarsi nella sua coerenza. Non era certo un santo; il suo merito fu però quello di essere sempre uomo, anche in un luogo e con un ruolo nel quale mantenere la propria umanità è già una vittoria. Se non

testimoniò la fede predicandola, è importante quello che testimoniò per merito della sua fede vivendola: il coraggio di avere delle idee e di portarle avanti, sempre e comunque. Coraggio di non cedere alla richiesta di rinnegare tutto: se stesso, il suo lavoro, il suo credo. Coraggio di non voler a tutti i costi salvare la propria vita, mettendo in pericolo quella di altri. *“Frangar non flectar”*, mi spezzero, ma non mi pieghero. Coraggio che è coerenza e soprattutto capacità di amare, di perdonare, di fare qualcosa di grande pensando che sia del tutto naturale, il minimo che si possa chiedere ad ogni uomo. Così egli riuscì a fare un dono anche a coloro che uccidendolo gli tolsero il bene più prezioso. Il perdono e l’incapacità di odiare, che i sequestratori lessero nei suoi occhi durante tutta la prigionia, è l’eredità più grande che egli potesse lasciare, più grande dell’atto che compì nel resistere ai ricatti delle BR; una di loro, in una lettera alla moglie Graziella, scrive: *“In quei momenti suo marito ha dato amore, è stato un seme così potente che nemmeno io che ci lottavo contro, sono riuscito ad estinguere dentro di me. Questo è un fiore che voglio coltivare per poter poi essere io a donarlo.”* Taliercio è stato appunto un piccolo seme, che fece dell’essere piccolo la sua grandezza; è grazie all’umiltà e alla dolcezza di questo seme che oggi, proprio coloro che “Ne volevano fare una vittima”, possono dire di esserne rimaste vittime; vittime del suo amore, della sua bontà e dignità, vittime della sua fede. Proprio quella fede grazie alla quale Taliercio poté divenire, nel senso più umano e modesto del termine, martire del nostro tempo.

Matteo Busetto - Margherita De Poli - Anna Rossi
Liceo Classico “FRANCHETTI”

Quando nel 1866 Dostoevskij, nelle ultime pagine di *Delitto e Castigo*, raccontava un sogno in cui una tremenda pestilenza aveva colpito l’umanità e lasciato in vita pochissime persone, completamente impazzite, non immaginava quanto un giorno si sarebbe avvicinato alla realtà quello che considerava un delirio. *“Ognuno era convinto che in lui solo fosse racchiusa la verità e si disperava guardando gli altri, si batteva il petto piangendo, si torceva le mani. Non si sapeva chi dovesse essere condannato, né chi doveva essere assolto; gli uomini non riuscivano ad accordarsi sulla concezione del bene e del male. Gli uomini si ammazzavano a vicenda, sotto l’impulso di una collera assurda [...] Qua e là si formavano gruppi di gente; ognuno dopo aver ceduto su qualche punto, giurava all’altro di non separarsi da lui; poi ognuno si dava ad imprese completamente diverse da quelle che un momento prima esso stesso si era proposto, e gli uomini ricominciavano ad accusarsi tra loro, ad azzuffarsi, a scannarsi”*. Sempre ci sono state persone pronte ad uccidere e ad uccidersi per un ideale, tuttavia raramente si fu in presenza di un idealismo così esasperato quanto quello che in un certo periodo della storia italiana è passato comunemente sotto il nome di “anni di piombo”. Allora sembrava persino che dovesse scomparire quella parte della popolazione “disinteressata” a stato e politica che un acuto Montanelli a suo tempo aveva definito “la maggioranza silenziosa”: tutti sembravano voler urlare a gran voce i propri sogni, pronti ad aggredire chi non era in grado di dividerli o di averne, sogni che volevano mascherare una profonda delusione. Un giorno infatti all’uomo era stato detto: “Ciò che pensi è importante, siamo in democrazia”, e il suo volto si era illuminato di gioia, sapendo di aver sovvertito una secolare tradizione, secondo la quale la sua voce non contava, i suoi pensieri erano insignificanti e la sua condizione immutabile. Presto però si rese conto dell’inganno, e vide la limitatezza delle opportunità che gli erano state concesse e impazzì dal dolore; dal dolore si generò odio e dall’odio si generò violenza. Il terrorismo si fece inevitabile strumento di questa violenza e dalla tolleranza sorse l’intolleranza, la democrazia si avviò così lentamente al suicidio. Molte furono le vittime di quest’odio, e tra gli altri un tale Giuseppe Taliercio, direttore della Montedison di Marghera, sequestrato dalle Brigate Rosse il 20 Maggio 1981, e barbaramente assassinato dai suoi carcerieri il 5 Luglio dello stesso anno, dopo più di quaranta giorni di prigionia. Le nuove generazioni sembrano non voler mantenere il loro ricordo, né di Taliercio, né degli anni di piombo, né delle speranze di cambiamento dell’Italia anni ‘70. Eppure sarebbe il caso di ripensare a ciò con sguardo severamente critico. Un primo spunto può essere proprio connesso alle vicende di Taliercio.

Nascosto dalla cancellata metallica di uno stabilimento di depurazione delle acque costruito non molti anni fa, in un angolo di un appezzamento d'erba in via Bottenigo a Marghera, sta a baluardo della memoria il monumento all'ingegner Taliercio, eretto sul luogo esatto in cui vent'anni fa si trovò il suo corpo privo di vita. Si tratta di un luogo per molti versi anonimo, ma anche decisamente squallido, in piena zona industriale; il posto non avrebbe suscitato in me alcuna emozione, se non mi fossi ricordato che era proprio lì che nei miei primi anni di vita andavo a giocare con il cagnolino dei miei nonni, che abitavano proprio a due passi. Quando uscivamo mia nonna diceva: "Andiamo a trovare Taliercio", e a queste parole io mi preparavo ad una breve camminata tra erbacce incolte e sterpi, senza mai chiedermi il motivo di quel nome. Solo pochi giorni fa, dopo anni d'oblio, ho saputo e ho capito la ragione per cui dovevamo portare sempre dei fiori in quell'angolo d'erba dove sicuramente già allora sorgeva una croce o si trovava una lapide. Per anni e anni ho indissolubilmente legato il nome di Taliercio ad un luogo, e ancora oggi mi risulta difficile associarlo ad una persona, ma non credo di essere l'unico ad avere questa difficoltà, tra molti altri giovani che, non avendo vissuto all'epoca della tragedia, tutt'al più sapranno ricollegarlo al palazzetto dello sport di Mestre. Eppure questa dimenticanza appare tanto più spaventosa, quanto più drammatica fu la fine dell'ingegnere nel contesto di quell'epoca oscura della storia italiana e ancor di più della storia di Mestre: forse che non abbiamo il dovere della memoria? Gli anni di piombo, il "medioevo" del ventesimo secolo, giorni di cui ancora oggi scontiamo gli errori e che alcuni ancora piangono... I morti non hanno più voce, alcuni assassini giacciono in carcere o tremano sotto il fardello del rimorso, i familiari delle vittime ancora sono oppressi dal dolore: solo noi, i "posteri", crediamo di non portare sulle nostre spalle il peso di quegli eventi, e dimentichiamo non solo date e fatti, ma anche che se noi ora viviamo in uno stato libero e democratico, con tutti i vantaggi e gli svantaggi che questo comporta, lo dobbiamo solo a loro, a queste persone che morirono per difendere un'istituzione, a tutti coloro che si mossero attivamente nel panorama di quegli anni in nome di ideali condivisibili all'uomo del nostro tempo. Essendo impossibile ricordare uno per uno questi "eroi", almeno tentiamo di elevare allo stato di simboli di pace e democrazia coloro che ebbero più a pagare dai tempi, e così vedremo non solo Taliercio, ma anche Gori, Albanese e molti altri, sopravvivere per sempre nella memoria di coloro che a questi valori votano la propria vita, e non solo nel vuoto simulacro di un nome.

Ivan Franceschetti

II° D Liceo Classico "FRANCHETTI"

RICORDO DI UN EROE

Tra i martiri ricordati lo scorso maggio da Paolo II c'è anche il direttore del Petrolchimico di Marghera assassinato dalle Brigate Rosse, persona fedele e di grande umanità.

Negli anni 70-80 in Italia scoppia un periodo di terrore e di malessere sociale, a causa di un'insoddisfazione politica che coinvolge la maggior parte della popolazione, che scende in piazza a rivendicare i propri diritti. A queste grida di cambiamento nulla si modifica, ed è a causa di quest'indifferenza che sorge il bisogno, completamente errato, di voler ottenere la giustizia con la violenza, seminando il terrore ovunque. Giornali e televisione danno ampio spazio alle imprese dei brigatisti rossi, che ottengono così ciò a cui vogliono arrivare: un'indiretta propaganda e informazione delle loro imprese, del loro credo politico, giungendo alla massa degli operai, degli studenti, dei cittadini.

All'inizio del 1981 il fronte nazionale fabbriche delle Brigate Rosse dà indicazioni per intervenire a Porto Marghera. Con azioni spettacolari e violente si vuole dimostrare che le Br non sono state sconfitte, e che anzi continueranno a lottare per raggiungere gli scopi a cui mirano, in qualsiasi modo, anche a costo di uccidere.

Le Br puntano così a Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico di Marghera.

Giuseppe Taliercio nasce a Marina di Carrara l'8 agosto del 1927, e si trasferisce a Porto Marghera per questioni di lavoro. E' un fervente cattolico, presidente della Conferenza di San Vincenzo di Mestre, amato da tutti coloro che lo conoscono al di fuori dell'ambiente lavorativo, per il suo modo d'essere e per il suo impegno a favore della Chiesa e dei bisognosi.

In fabbrica il giudizio non è unanime, a causa di certi atteggiamenti severi, dettati da un'educazione inflessibile. Nel 1981 Taliercio gestisce la messa in cassa integrazione di 616 lavoratori del Petrolchimico. Nel mese di maggio viene deciso il suo trasferimento alla direzione della Montedison di Milano, con l'incarico d'ispettore. La carica di direttore del Petrolchimico di Porto Marghera è infatti giudicata pericolosa dallo staff dirigenziale Montedison e il motivo non è solo terroristico ma anche ecologico.

È il 20 maggio 1981. La famiglia Taliercio sta pranzando quando suona il campanello. Alla porta ci sono quattro uomini, che dicono d'essere dei finanzieri. Smascherati, imbavagliano la famiglia e portano via Giuseppe, che viene rinchiuso in un baule e caricato in una Fiat 900. L'auto col sequestrato parte per il Friuli e viene annunciato il rapimento. I sequestratori non trovano collaborazione in Giuseppe, che non si piega davanti a nessun tipo di violenza, fermo nei suoi principi e nella sua fede, che non lo abbandonerà mai.

Dopo quarantasei giorni di prigionia, tutti trascorsi nella casa di Tarcento, Giuseppe Taliercio viene ucciso il 5 luglio da Antonio Savasta, che gli spara diciassette colpi di pistola. Successivamente viene trasportato, dentro al bagagliaio di una macchina, a pochi metri dal Petrolchimico. Il suo corpo è massacrato, denutrito, magrissimo.

La reazione della famiglia Taliercio, di fronte a questi terribili avvenimenti, è degna di stima e di rispetto: non grida vendetta, non si lascia trasportare dalla disperazione, ma rimane in silenzio, unita dalla fede che la lega a quel Dio che anche Giuseppe ama tanto. Anche Giuseppe si comportava allo stesso modo: la preghiera era il suo mondo, dove i suoi sequestratori non riuscivano ad entrare, nulla poteva contro la sua fede, che continuava a dargli speranza e voglia di continuare a vivere. Credeva negli uomini, credeva nella loro bontà, credeva nel benessere reciproco e nell'amore, e niente poteva cancellare questi pensieri buoni dal suo cuore, niente poteva fargli paura, perché c'era il suo caro Dio a proteggerlo. La certezza di essere nel giusto lo rendeva tranquillo, il pensiero della sua famiglia lo confortava.

La moglie Gabriella ha perdonato gli assassini di suo marito, credo che soltanto una persona ricca di fede e di pace interiore sia in grado di farlo. Ammiro questa donna, che in mezzo al dolore ha colto bontà dal suo cuore, mentre soffriva ed era piena di disperazione. Ammiro la famiglia Taliercio che, nonostante tutto, non riesce ad odiare.

Giuseppe ha insegnato tanto, non solo a noi che veniamo a conoscenza della sua triste storia, ma anche ai suoi assassini. La vita gli è stata tolta, ma lui ha vinto una lotta che ha combattuto col silenzio, insegnando al prossimo che la fede, l'amore e la dignità trionfano, a differenza della violenza, che porta sconforto e crudeltà.

Ricordiamo questo uomo, per il suo coraggio, per la sua grandezza, per aver scelto la morte anziché barattare se stesso. Un pensiero alla sua famiglia, che ha lottato e continua a farlo. Ricordiamo Giuseppe, che dovrebbe essere un modello, in una società in cui si crede conti più la forza che l'amore.

Anna Breda

4b geometri Istituto "FOSCARI-MASSARI"

Hanno ucciso mio padre.

Portato via davanti ai miei occhi quel giorno di maggio, nel 1981.

Io ero poco più che un bambino, ma le immagini nella mia mente sono ancora vive. Era ora di pranzo quando dei "poliziotti" entrarono in casa e chiesero di parlare con mio padre. Non mi resi conto di ciò che stava accadendo, non sarei nemmeno stato in grado di capirlo: stettero in casa nostra per due ore, noi eravamo legati, poi portarono via mio padre in un baule, lasciandoci là impotenti. L'hanno portato via davanti ai nostri occhi e non abbiamo potuto fare nulla.

Sono state le brigate rosse, queste le parole in bocca a tutti, ma per me le brigate rosse erano solo un nome spesso sentito, non avevo però idea di cosa fossero; ero solo un bambino a cui avevano rapito il padre, cui avevano distrutto la famiglia. Sono passati molti anni ormai.

Adesso so un po' meglio come andarono le cose, credo di sapere chi erano le brigate rosse. Erano anni difficili, gli anni

delle grandi lotte popolari, degli scioperi degli operai per l'affermazione dei loro diritti, gli anni delle grandi tensioni sociali, ma erano anche gli anni dei grandi ideali che spingevano le masse a prendere una posizione, a far sentire la propria voce e a lottare unite. Tutto questo è servito a cambiare la nostra società... ma a quale prezzo.

Dietro i grandi ideali di giustizia si nascondevano associazioni che nel tumulto delle tante voci in campo credevano che l'unico modo per farsi sentire fosse quello di ricorrere alle maniere forti, alla lotta armata, vista la moderatezza che il partito comunista "ufficiale" dimostrò col compromesso storico e l'eurocentrismo – parole molto in voga in quegli anni, quando non potevo comprenderle, ma ormai appartengono ad un passato lontano.

Come definire quei folli, terroristi, criminali... non ho altre parole purtroppo. Persone che usano il pretesto di una giusta causa per compiere stragi sono solo dei folli che giocano con le parole, questa giusta causa, finché essa non esplosione mostrando di essere vuota, gonfia d'aria.

Furono giorni drammatici quelli del sequestro: in famiglia si contavano le ore, i minuti, nell'attesa che una qualche notizia rompesse la tensione, in casa era un via vai di poliziotti, avvocati, giornalisti ed amici. Ma nessuno portava mai la notizia attesa con ansia. Ci furono vari documenti delle brigate, ma senza grande importanza: dicevano che mio padre era rinchiuso nelle carceri del popolo, in attesa del giudizio del proletariato, altre parole che hanno fatto epoca.

Poi una telefonata, la notte del cinque luglio; io ero immobilizzato a letto, facevo finta di dormire ma ero ancora sveglio. Andò a rispondere mia sorella Elda, a lei toccò il dolore di portare la notizia della fine, una tragica fine, della nostra speranza. Nostro padre era stato trovato nel baule di un'auto, ucciso con diciassette colpi di pistola; non lo avremmo mai più rivisto, mai più.

Mio Padre, Giuseppe Taliercio, era un uomo onesto, dai saldi valori morali, profondamente cristiano. Anche quando era diventato dirigente del Petrolchimico non aveva rinunciato ai suoi principi, anzi li ha testimoniati fino alla morte. Credeva nell'onestà e nella sincerità, non penso ci fossero motivi validi per farlo fuori; in seguito ho capito che non è stato ucciso per una qualche colpa, ma perché rappresentava agli occhi dei brigatisti quella classe dirigente che ostacolava la rivoluzione. Addirittura ho sentito che l'obiettivo iniziale doveva essere De Michelis, ma poiché la sua scorta rap presentava un problema ripiegarono su mio padre, un bersaglio più facile e vulnerabile: un bersaglio facile, questa la motivazione dell'assassinio di mio padre.

E' forse proprio l'insensatezza dell'accaduto, dovuta alla difficoltà di quegli anni, che rende il mio dolore muto, privo di parole.

Fra pochi giorni saranno vent'anni che mio padre ci è stato portato via, ma restano vivi nella memoria gli insegnamenti e l'esempio che ci ha offerto, i valori che ha testimoniato, valori forse non lontani dalla giusta causa dei suoi carnefici, ma a differenza di quella rispettosi della vita e della persona.

Lorenzo Pastrello

Classe IV C gr. Istituto Mozzoni

Le brigate rosse furono il più importante e longevo gruppo armato italiano. Il gruppo inizia a prendere forma a Milano agli inizi degli anni settanta, e termina il suo percorso politico armato sul finire degli anni ottanta, decimato dagli arresti. Ideologicamente, le brigate rosse traggono la loro origine dal marxismo-leninismo.

Sono un gruppo chiuso, rigidamente compartimentato, ma non per questo assente da infiltrazioni. Il partito, concepito come un'avanguardia di massa, deve indicare il cammino per il raggiungimento del potere e la costruzione della dittatura del proletariato. Agiscono sulla base delle decisioni di una direzione strategica che imposta campagne mirate alla disarticolazione dell'avversario: il potere politico statale.

..... Leggendo le cronache dei fatti riguardanti le B.R. mi colpisce il sequestro di Giuseppe Taliercio, direttore dello stabilimento Montedison di Porto Marghera, avvenuto nel 1981, per la crudeltà con cui i brigatisti, fingendosi dei fi-

nanzieri, si sono introdotti in casa violando anche gli affetti famigliari. L'azione violenta avvenuta di fronte alla moglie e alle figlie del Taliercio, non lascia che un commento: tutto poteva essere permesso per ottenere il fine. E' evidente che le organizzazioni militanti delle Brigate Rosse non avevano assolutamente nessun rispetto per le persone: infatti durante i 47 giorni di prigionia, nonostante le numerose richieste e le lettere inviate anche dalle stesse figlie per salvare la vita a Taliercio, i brigatisti non sono mai venuti a patti con i rappresentanti delle forze dell'ordine. Il loro intento era proprio la morte di Taliercio, senza nessuna possibilità di riscatto.

Così pure mi ha colpito come, nonostante la prigionia, egli sia sempre riuscito a conservare, sorretto dalla fede, la capacità di sopportare quell'ingiustizia, che come abbiamo detto lede la libertà di ogni uomo.

E nonostante tutto questo, i familiari sono riusciti a perdonare i colpevoli, e ad esprimere parole di speranza, perché solo la speranza disarmava la realtà della morte, quella che caratterizza in particolare ogni azione delle B.R.

Di questo ventennio, periodo di terrore che ha segnato la Nazione e le Persone con atti atroci di delinquenza organizzata, di morte, di paura, rimane solo il dolore per chi ancora non ha trovato giustizia.

Per noi giovani informarsi su questi anni è motivo di riflessione per offrirci l'occasione di giungere a idee sane che sappiano indirizzarci verso il rispetto della vita dell'uomo, perché ogni uomo, qualsiasi ideologia esprima, qualsiasi religione professi, ha il diritto di vivere e non di decidere la sua morte o la morte dell'altro, soprattutto se per fini politici o sociali o di religione. Mi auguro veramente che studiando il passato non abbiamo più a ripetere sbagli di questo genere. Il futuro è nostro, ma solo se lo sappiamo portare avanti con rispetto delle diversità che vivono accanto a noi.

Chouk Sahbi,
*Convitto annesso
IIS "Giorgio Cini"
Isola di San Giorgio Maggiore
30124 - Venezia*



ADRIANO FAVARO, giornalista rivive, simbolicamente, gli anni '80

*“C'è un rischio dappertutto.
Bisogna umilmente accettare questo rischio.
La virtù della forza ci è stata data per questo.”*
(G. Bernanos)

HO RISCHIATO LA VITA

Carlo aveva una pistola. La teneva nel cassetto della scrivania in redazione. Era uno bravo a sparare. Cacciava.

A volte la portava con sé. L' "Olivetti lettera 98" e un revolver.

Come si faceva ad essere giornalisti organizzati così? "Ho smesso - raccontò una volta - quando, rientrando a casa sentii rumori vicini al garage. Presi l'arma... era il figlio dei vicini, che rientrava con la bici, tardi. Ma era un ragazzo." Altri mi hanno raccontato storie simili.

Sparare se sparano.

Io no. Non ho mai sparato un colpo contro una cosa viva. Fionda esclusa: però, mai avuto mira con gli elastici. Vent'anni fa rientravo in casa di notte e guardavo il portone del garage con sospetto, rassegnazione e disagio. Dette e scritte, adesso, queste parole nascondono e raccolgono una sola parola, che nessuno di noi, giornalisti, usò in quegli anni: paura.

Ebbi paura? Sì, credo di sì. Ma non ricordo bene, ormai; forse non voglio. non so se la paura sia stato il canone che mi accompagnò il giorno dopo il rapimento di Taliercio. Arrivo in redazione la mattina, dopo le dieci. Il giorno prima un inferno di emozioni e di lavoro.

Mi chiama il direttore: "Nel suo studio c'è un capo della DIGOS." Non mi era mai piaciuto quell'uomo, d'altri tempi e modi. Solo istinto il mio. "Al giornale - dice un collega, che sta nella stanza, - è arrivata una telefonata, di uno che ha lavorato alla Montedison e che dice di sapere cose sul rapimento di Taliercio..."

"Io potrei mettere i miei uomini all'appuntamento che abbiamo preso - dice quello della DIGOS - arrivano da altre città. Se si conoscono.... fallisce tutto. Ci vorrebbe uno come lei..." Botta allo stomaco. Sospiro trattenuto. "D'accordo; vado."

“Pazzo che sei Adriano, cosa vai a fare? Perché. Perché vuoi provare anche tu quello che ti ha raccontato qualche collega, quando si offrì ostaggio durante una rapina. A lui era andata bene, perché aveva disperati ragazzi del sud che, in trasferta, rapinavano banche al Nord. Questi sono diversi. Questi sono lucidi attentatori di un sistema. Fermati, cretino.

*Lo stesso collega, quando scoprirono un covo brigatista a Jesolo, disse che c'era anche il tuo nome nella lista di coloro che dovevano essere eliminati. “E so anche chi non c'è”: esplose in una risata sarcastica, isterica e cinica; “A quelli glielo dico”.
(Scherzava? Non lo saprò mai, non l'ho mai saputo e mai mi è venuta voglia di chiederlo).*

“Sappia che sarà controllato dai miei uomini, che in caso di sparatoria sarà difeso. (Ma come fa questo pazzo dire cose del genere: “In caso di sparatoria...”) Accettato, ho accettato e basta. Una parola per me, nient'altro. Adesso so - e lo so per tutta la vita - cosa significa aspettare (anche) la fine. Ho rischiato la vita, davvero, altre volte, invece.

Centimetri o istanti mi hanno separato da una fine. Mai ci fu coscienza così lucida, feroce,

allucinata e vertiginosa come quella di quel giorno, cominciato con un vento acido ed esplosivo in un caldo estivo. Capivo quello che stava accadendo? Me lo sono chiesto molte volte, anche adesso che riscrivo quelle emozioni. Non lo so ancora. Credo che in certi momenti “non si capisca”. Non c’è una lucidità razionale e scientifica dei gesti e dei fatti. C’è, invece, un selvatico odore animalesco che si muove con la persona (proverò questo istinto nella foresta amazzonica e sulle Ande, anni dopo): tutto è folgorante e istantaneo. Tutto è lento e lungo, anche se dura istanti.

“Eccoti mio caro, adesso devi continuare a indossare questo maglione verde anche se hai caldo perché “loro” - che devono difenderti - ti riconosceranno solo per quel maglione. Li hai visti i cecchini, i tiratori scelti? Ho dato un’occhiata a quello che all’inizio sembrava un barbone, vicino al negozio di lenzuola e cuscini delle poste centrali e invece è un ragazzo con i capelli lunghi che lavora alla polizia scientifica e ama la fotografia? E Gigio, il suo amico commissario dall’aria sempre malinconica. Si capisce che, stavolta, la pistola gli pesa. Quanti sguardi scambiati con lui in quelle ore di attesa. Non abbiamo imparato a fingere tra di noi e non lo facciamo nemmeno adesso. Ma che supplizio queste ore..”

“Scusi, lei ha chiamato Il Gazzettino per dare indicazioni su Taliercio? Mi guardano i pensionati, quando parlo loro. Tutti vestiti di grigio, tutti con i capelli bianchi. Rispondono e non capiscono... Ho in mano un libro: *Biglietti neri*, che sto consumando con le unghie. Dai, vieni fuori, dimmi dove sei nascosto, basta con questa crudele e inutile attesa! Ho accettato di parlare con te perché c’è di mezzo la vita di una persona e tu non appari. “Sono un pensionato, vestito di grigio, vi aspetto alle 13.30 davanti alle Poste. Ho cose importanti da dire su Taliercio, che è stato il direttore della fabbrica dove lavoravo”. Ma non ci sei. Non ci sei all’appuntamento. Passano le ore. Siamo stanchi, dopo ore, snervati: inutile attendere. Non serve stare qui. Non verrà nessuno. Una specie di beffa, atroce. Amara per me. Crudele.

“Cosa fai quando ti prepari a morire da ragazzo? Adesso sorrido: ma è stato questo il pensiero. Leggero, penetrante e indefinito. No, non accade: ma hai visto come è morto Alfredo Albanese (che discorsi sulle partite di calcio): era un amico o solo un uomo prima di essere commissario? Hai visto la sofferenza sulla compagna, la figlia e tutti gli amici di Sergio Gori? Hai ancora nei cassetti le foto di quel volto bellissimo e divino trapassato da una pallottola. Cosa fai quando ti prepari? Feci silenzio attorno a me. E compresi quelli che sono morti davvero.”

Questa storia non l’aveva mai scritta. Solo raccontata, a pochi, per poterne sorridere con sarcasmo. Un esorcismo, quasi. L’uomo che doveva dire tante cose era un povero mentecatto, che io conoscevo perché telefonava, di tanto in tanto, in redazione, e voleva - di notte - solo parlare. Forse era solo. Io feci un errore. Non ascoltai la sua voce registrata. L’avrei riconosciuta e non avrei fatto soffrire quei 20-30 uomini e ragazzi armati, che, con me, aspettavano “una sparatoria”. Pazzie di quei giorni.

Come si fa a pensare di vivere con l’“Olivetti lettera 98”, il telefono e le pallottole? Eppure era cosa “normale”.

Una volta Alda, una collega, mi chiese: “Spiegami: come si viveva con le Brigate Rosse?”

Quando accadde io ero poco più che una ragazzina.”

So che il mio racconto non è servito, quanto meno non è bastato. Si fa il cronista, ma non si è più umani, ecco Alda quello che non ti ho detto. Meglio, io ho visto fuggire una parte di umanità nei racconti quotidiani. Ma ne ho visto crescere altra. Il giorno dopo il ritrovamento del corpo dell’ingegnere Giuseppe Taliercio ero in casa della famiglia. Non aprivano ai giornalisti. Accoglievano, però. Il perché di questo affetto non l’ho capito ancora. Ero imbarazzato, in difficoltà, indurito dai racconti di ogni giorno, impietosito da quella famiglia, che ha vissuto come un inno d’amore il calvario di una morte. “Io perdono”, disse Gabriella. Un urlo. Un canto di paradiso.

“Solo Giancarlo, cinico, duro e “grande” in quel momento, aveva compreso quelle parole scritte di getto, appena rientrato in redazione. Solo lui capì, immediatamente, la grandezza della frase di quella donna. Capo, era un capo; e soffriva come un uomo sa soffrire e amare. Freddo, distaccato, contro. E passionale. I giornali devono rimpiangere quegli uomini. Non mi disse mai “bravo”. “Lui” non lo poteva fare. Ma collocò il pezzo in modo tale che tutti gli altri giornali, il giorno dopo,

dovettero copiarlo. E poi, un'altra cosa. La notte, nella quale ritrovarono il corpo di Taliercio, la telefonata che mi svegliò fu rapidissima.

Micol, mia figlia, aveva cinque anni. "Papà ho capito. E accaduta una cosa brutta."

Di fronte al capannone del Petrolchimico un'auto Fiat 128, rubata ad un tipografo de Il Gazzettino, giorni prima, l'assistente di Giuseppe Taliercio che chiedeva alla collega dell'Ansa: "Lei lo riconosce?" E la ragazzina: "Sì, è lui."

Ecco. Ci stavamo smarrendo tutti. Ci siamo smarriti tutti, (forse) almeno per un po'.

Chi ha paura di quei giorni adesso? Io lo so: chi non ha capito. E sono ancora molti. Vivono, ma fingono di non esser ci stati.

I giorni della morte rendono la vita "altra" alla quotidianità. Permettono di collocare nel mercato dell'esistenza valori e gesti senza contrattazione: puri, infiniti, disumani e quindi perfino "divini". Adesso, che racconto con il fiato sospeso, mi rendo conto anch'io che - dentro - da dentro di me, "quella cosa" fa fatica ad uscire. Per questo guardiamo ancora ai morti chiedendo loro una risposta.

In attesa di una luce.



VIA CRUCIS DI GESÙ CRISTO

secondo G.F. HAENDEL

da

THE MESSIAH
(II e III parte)

GUIDA ALL'ASCOLTO

PREMESSA

La passione di Cristo viene qui intesa come una storia della sofferenza contemporanea: viene trasferita nell'immagine della tragedia di "un uomo giusto", vittima del terrore distruttivo di un movimento socio-politico, che non ha smesso di mietere morti violente. I testi di Ch. Jennens, musicati da Haendel, sono biblici; quelli che raccontano la tragedia di Giuseppe Taliercio nella prigione delle Brigate Rosse sono drammatici fino alla "passione". L'abbiamo scandita in sei stazioni, virtualmente cadenzate con i tratti di Gesù sofferente, interpretati dal musicista-teologo luterano qual è Haendel. È un itinerario che va dalla "via crucis cristiana" alla "via captivitatis" di Taliercio: un pellegrinaggio ideale a vent'anni dall'avvenimento, ma tanto reale da creare "timore e tremore" ad ogni uscita sulla piazza del movimento terroristic.

Se risaliamo al processo di Gesù, dopo averlo guardato nel Getsemani, incontriamo gli interrogatori di Anna, Caifa, Pilato, Erode, Pilato, Erode e di nuovo Pilato, che pronuncia la sentenza. Sul tragitto al Calvario c'è il ricordo di Simone di Cirene, l'incontro con le pie donne, la crocifissione, la deposizione e la sepoltura.

Nel vissuto tragico dei 47 giorni a Tarcento (Udine), sequestrato dalle BR, in un locale, inumanizzato, Giuseppe Taliercio consuma il proprio olocausto con una "via crucis" aggiornata dalla malvagità. Verrà deposto nel grembo di una vettura non in quello di sua madre o di sua moglie, con il corpo martoriato e trapassato da diciassette pallottole.

Non è il dramma solo di un professionista, ma anche di un cristiano.

La fede l'ha reso martire del XX secolo.

GIUSEPPE TALIERCIO

uomo giusto, vittima delle Brigate Rosse

dramma in un atto
di
LUIGI FRANCESCO RUFFATO

PRESENTAZIONE

La finzione è lecita in letteratura. Me ne sono servito nella ricostruzione del dramma “Giuseppe Taliercio, uomo giusto, vittima delle Brigate Rosse, direttore del Petrolchimico di Portomarghera: figura che conquistò i suoi carnefici. Anche di questi dico quanto mi concedono le fonti, le testimonianze scritte e orali.

Alla fine mi sono convinto che l’immaginazione è più povera della realtà, crudele e tragica.

Dal crogiolo dei 47 giorni nella “prigione del popolo”, ostaggio delle BR, forsennati della ideologia marxista e della disumanità, Giuseppe Taliercio esce “uomo giusto”, fedele e retto, senza alcun compromesso, martire.

La sublimazione di una brigatista (Br3), custode nel carcere, colpita dalla mite resistenza dell’ostaggio, è ricostruita sulla base di una traccia di pentimento e di richiesta di perdono, scritta alla famiglia della vittima.

Il resto è cronaca di un fatto drammatico che potrebbe diventare lezione efficace alle nuove generazioni, alle quali è necessaria la memoria storica per cambiare le condizioni di vita.

Lo spettatore può farsi coinvolgere dalla “fiction”, fino alla commozione, ad un grande desiderio di pace, senza vendetta. Si sa, i martiri vanno oltre il tempo. Sono profeti!

(L’autore)

Personaggi

Giuseppe Taliercio

Br1

Br2

Br3

Voce narrante

Voce fuori campo

Coro recitante

VIA CRUCIS DI GESÙ CRISTO

secondo G.F. HAENDEL

da

THE MESSIAH
(II e III parte)

PARTE SECONDA

La Seconda parte, musicalmente è molto unita, tanto da essere stata definita “cantata per la Passione e Resurrezione di Cristo”, reggendo staccata dalla Prima e dalla Terza Parte. Tuttavia, la struttura musicale è diversa dalle omonime cantate bachiane delle “Passioni”. Dimostrazione evidente nel trattamento dei cori.

PRIMA STAZIONE

20 Coro - *Largo*

Behold the Lamb of God, that taketh away the sin of the world.

Ecco l’Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo (Giovanni 1, 29)

Testo. La scena del testo: Giovanni Battista che indica Gesù come “agnello di Dio che toglie i peccati del mondo”. L’espressione riportata dall’evangelista Giovanni è l’anima di tutta la Seconda Parte: Jennens, nel suo svolgimento, identifica “l’Agnello di Dio” con il “Servo di Dio sofferente” (di cui parla Isaia), protagonista della Passione de *Il Messia*.

Musica. Il coro *Behold*, con cui inizia la Seconda parte, è tanto solenne quanto breve: sembra l’inizio di una sacra rappresentazione. La forma cromatica descrive tristezza e meditazione: un coro uniforme (32 battute); tempo “Largo”, voci sommesse; d’effetto quando i soprani (battute 18-21) descrivono la “rimozione” dei peccati del mondo, mentre le altre voci accompagnano mestamente il detto.

21 Aria - *Contralto - Largo*

He was despised and rejected of men, a man of sorrows and acquainted with grief.

Egli fu disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore e avvezzo alla sofferenza. (Isaia 53, 3)

He gave his back to the smiters, and his cheeks to them that plucked off the hair; he hid not his face from shame and spitting.

Egli offrì il dorso a chi lo percuoteva e le guance a chi gli strappava la barba: non sottrasse il suo volto all’oltraggio ed agli sputi. (Isaia 50, 6)

Testo. I due brani provengono dai cosiddetti “Canti del Servo di Dio”, propri del Deuterisaia, a cui Jennens attinge per le citazioni della seconda parte del Messia, prefigurato nella figura del Servo sofferente.

VIA CRUCIS DI GIUSEPPE TALIERCIO

secondo le BR (20 maggio - 5 luglio 1981)

*“Quando lo offendevano, non offendevo;
quando lo facevano soffrire, non parlavo di vendetta,
ma aveva fiducia in Dio che giudica con giustizia.”*
(1Pt 2,23)

PRIMA STAZIONE

20 maggio: tutto è pronto.

È stato scelto l'ingegner Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico di Portomarghera, perché conosciuto e localizzato.

Avevano studiato abitudini, orari, tragitti. Non bisognava coinvolgere l'autista del Direttore. La gestione doveva essere politica e incruenta.

Inizia l'operazione delle Brigate Rosse per il sequestro.

“Era l'ora di pranzo di mercoledì 20 maggio 1981. Bianca, Cesare, mamma Lella e papà Pino sedevano a tavola, in cucina. Lucia era al lavoro, Antonio a scuola e Elda all'università.

Suonano alla porta. Va ad aprire la mamma. Ritorna dicendo: “Pino è la finanza, ti vogliono. “Salgono in casa quattro persone, papà ne riceve due in salotto, uno dei quali veste da finanziere, mentre gli altri due entrano in cucina. All'improvviso tirano fuori le pistole: “Siamo le Brigate Rosse!” Legano e imbavagliano la mamma, Bianca e Cesare. A quel punto non sappiamo che cosa succeda a papà. Riusciamo a liberarci solo dopo mezz'ora. E diamo subito l'allarme.

La sera ci siamo raccolti in preghiera nella nostra casa di Via Milano 12, con la mamma, il parroco francescano P. Maurizio Stedile, della nostra parrocchia del S. Cuore di Mestre e tanti amici.”

(Dal racconto dei familiari)

Le BR rinchiudono la vittima in un baule verde di grosse dimensioni. Nel tragitto dalla casa alla strada, dove attende un furgone, l'ostaggio grida aiuto, ma viene zittito dai trasportatori con colpi sul coperchio.

Il furgone è abbandonato vicino alla stazione ferroviaria di Mestre: trasbordo su una Fiat ritmo bianca. Destinazione: in una mansarda a Tarcento (Udine).

Inizia, in cattività, il processo proletario a Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico di Portomarghera.

Catturare questo individuo, nella sua funzione lucidamente antiproletaria, e sviluppare la campagna di attacco nelle fabbriche significa mettere sotto processo l'intero progetto che guida la ristrutturazione industriale.

Musica. Quest'aria, unita a quella che sentiremo nella Terza Parte "The trumpet shall sound", è l'unica a mantenere il "da capo". È divisa in tre parti, la terza è uguale alla prima. Si tratta di un canto declamato e triste, con risparmi di mezzi vocali e strumentali: una delle più grandi creazioni di Haendel. Nella prima parte dell'Aria anche la melodia sembra "abbandonata" come il protagonista del testo: (He was despised/despised and rejected of men). Le frasi sono spezzate. Non così nella seconda parte, sostenuta dai violini. Nella terza parte la voce del contralto è senza il basso continuo, sola. Sul fondo, forse, c'è Gesù spogliato e flagellato, barba strappata, insulti e sputi. Dopo il "da capo" della prima parte si passa subito al coro n. 22.

22 Coro - *Largo e staccato*

Surely he hath borne our griefs and carried our sorrows: he was wounded for our transgressions, he was bruised for our iniquities, the chastisement of our peace was upon him.

Certo, egli ha portato le nostre sofferenze e si è caricato i nostri dolori: è stato ferito per le nostre trasgressioni, colpito per le nostre iniquità; il castigo nella nostra pace era su di lui. (Isaia 53, 4-5)

Testo. La sofferenza era ritenuta una punizione di Dio. Il Servo del testo la trasforma in redenzione dei "peccati" per avere pace. Sta qui la contrapposizione ben chiara nel "egli" e "noi". Nella tradizione cristiana il Servo di Dio è Gesù.

Musica. È il primo di tre cori di seguito, diversi per carattere. Il tema centrale è affidato ai violini come fosse un'oppressione. È l'enunciazione di un evento "surely" (certamente) che riunisce in parallelo le voci, per separarsi nella scansione "il castigo della nostra pace era su di lui". Solo alla fine per proclamare l'"him" si passa dalla tonalità minore a quella maggiore, per indicare la certezza che è Lui, il Messia.

23 Coro - *Alla breve, Moderato, Adagio*

And with his stripes we are healed.

E con le sue piaghe noi siamo guariti. (Isaia 53, 5)

Testo. Il Servo guarisce dai peccati, decretando la fine delle sofferenze: "Le sue piaghe ci guariscono". Vigge ancora la contrapposizione "lui-noi". È evidente il riferimento alla passione di Cristo che paga il riscatto dei nostri peccati e ci guarisce.

Musica. Si tratta di una fuga "di chiesa", con sapore arcaico. Tonalità in Fa Minore, con note lunghe, con una tristezza che viene via via stemperata. Contrassegnato il termine "healed" (guariti) che focalizza il risultato tematico.

24 Coro - *Allegro, Moderato, Adagio*

All we like sheep have gone astray, we have turned everyone to his own way. And the Lord hath laid on him the iniquity of us all.

Tutti noi come pecore siamo andati fuori strada, abbiamo seguito ciascuno la propria via. E il Signore ha fatto cadere su di lui l'iniquità di noi tutti. (Isaia 53,6)

Testo. Si conclude la trilogia del "Servo", ossia la parte dedicata all'Agnello di Dio. Ora si parla di "pecore", ossia di gente cattiva, di schernitori. Ritroveremo il tutto nell'ultimo coro dell'oratorio.

Musica. Questo coro è diviso in due parti. Una vivace e l'altra lenta sono sul modello dell'inno anglicano (Anthem). La prima italianizzante assume l'aspetto grottesco: gli uomini paragonati a bestie, senza giusto orientamento. Interessante l'accordo iniziale delle voci ("noi come pecore") in Fa Maggiore; la caricatura emerge nei brandelli di frase. Prima i soprani e i tenori, poi i contralti e i bassi ironizzano "abbiamo errato" e si sparpagliano nel canto "abbiamo seguito ciascuno la propria strada": rincorsa ad eco, coinvolgendo anche l'orchestra. Passando dall'allegro moderato all'"adagio", si torna al Fa Minore, per descrivere le "iniquità pagate" dal Servo, che garantisce serenità.



SECONDA STAZIONE

25 Recitativo accompagnato - Tenore - Larghetto

All they that see him laugh him to scorn: they shoot out their lips, and shake their heads, saying:

Tutti coloro che lo vedono lo deridono, storcono la bocca e scuotono la testa, dicendo: (Salmo 22, 7)

Testo. “Sono beffato dai miei nemici”: versetto dal salmo 22, che prepara l’ingresso del coro, il quale, con un altro versetto tolto dal medesimo salmo, descrive la denigrazione cui fu sottoposto, prefigurativamente, Gesù.

Musica. Il tenore assume qui il ruolo coperto dall’Evangelista nelle Passioni bachiane. Con il coro seguente forma una continuità d’azione.

26 Coro - Allegro

He trusted in God that he would deliver him, let Him deliver Him if he delight in him.

Credeva in Dio, che lo avrebbe liberato; che Dio lo liberi dunque, se lo ama (Salmo 22, 8)

Testo. Le parole del Salmo 22 qui evocano un noto episodio della crocifissione (Mt. 27, 43); Gesù deriso dai capi dei sacerdoti e dagli scribi.

Musica. Il coro qui impersona la folla. Una fuga: voci che si inseguono (tra note di crome e biscrome), freneticamente. Il tema viene ripetuto per suscitare eccitazione. Anomala anche l’entrata dei bassi, poi i tenori, contralti, soprani. Il predominio delle voci maschili aiuta ad entrare nella scena d’azione dei denigratori.

27 Recitativo accompagnato - Tenore - Largo

Thy rebuke hath broken his heart, he is full of heaviness: he looked for some to have pity on him, but there was no man, neither found he any, to comfort him.

Il tuo rimprovero ha spezzato il suo cuore, egli è pieno di amarezza; ha cercato qualcuno che abbia pietà di lui, ma non c’era nessuno; e neppure ha trovato alcuno che lo consolasse (Salmo 69, 20)

Testo. Il versetto del Salmo 69, 20 è una supplica in terza persona (stile di Jennens), che bene si connette con la figura del Servo sofferente di Isaia.

Musica. Dopo le derisioni della folla la concentrazione è sul Redentore, solo, come l’esperienza più drammatica di chi cerca e non trova conforto. E il tenore, con andamento spezzato e accompagnamento senza linea melodica; uno smarrimento armonico descrittivo.

SECONDA STAZIONE

*“Tu sei la roccia della mia vita,
la mia ricchezza per sempre, o Dio” (Salmo 73,26)*

Taliercio è vincolato alla sua prigione, custodito giorno e notte.

Si comporta con dignità. Mai arrogante. Il prigioniero non può comunicare con l'esterno. Pensa ai suoi di casa, prega in silenzio e ad alta voce. I controllori non capiscono che la sua resistenza pacifica viene dalla comunione con Dio.

Nulla possono i processi, le censure, la stupida razionalità contro la sua fede cristiana. Non valgono scherni, derisioni, minacce.

Scrive lettere che poi strappa in minutissimi pezzetti: si dimostra geloso dei suoi sentimenti. Non avrebbero mai superato lo scoglio della censura.

Gli interrogatori sono sempre più asfissianti, fino alla nausea.

Li accompagnano torture, sevizie. Una cuffia incollata alle orecchie trasmette musica “rivoluzionaria”.

Anche i pensieri lo torturano, come un martello sull'incudine.

La coscienza si ribella alle accuse di falsità e si crea, anche in quella situazione, una propria dimensione umana.

Una vivandiera si occupa direttamente di lui. Ed è gentile, più del prevedibile.

Sono passate due settimane e i familiari ancora non sanno nulla della sorte del loro congiunto.

Finalmente il secondo comunicato delle Br. Contiene slogan che accompagnano una foto. Taliercio viene ritratto con alle spalle il solito drappo rosso, la scritta Brigate Rosse e la stella a cinque punte, mentre regge un cartello che riporta alcuni slogan scritti con pennarelli. Indossa una maglietta chiara, ha la barba lunga di qualche giorno e nonostante la serietà dell'espressione non mostra segni di affaticamento.. Un particolare desta l'attenzione: su entrambe le mani si intravede una manetta di tipo inconsueto, che rinchioda le dita. Il cartello riporta una sintesi del “programma politico” dei sequestratori:

“Attaccare il disegno controrivoluzionario del capitalismo multinazionale nel suo cuore: la fabbrica. Sviluppare la lotta armata nel cuore della produzione costruendo a partire dalla fabbrica il partito comunista combattente e gli organismi di massa rivoluzionari. Disarticolare il complesso meccanismo di controllo e di comando che attraversa il cuore della fabbrica, fino al mercato del lavoro. Sviluppare nuove forme di lotta atte a bloccare, in ogni momento, il flusso della produzione. Sabotaggio scientifico organizzato, mettendo fuori gioco l'apparato sindacale revisionista.

Slogan finale:” Contro i licenziamenti, contro la cassa integrazione, contro l'aumento dello sfruttamento, sviluppare l'offensiva operaia per lavorare tutti per lavorare meno! Lavorare meno e per finalità diverse.”

(Firma: Brigate Rosse Colonna Walter Alasia)

28 Arioso - Tenore - Largo e Piano

Behold and see if there be any sorrow like unto his sorrow.

Ecco, guardate se vi è un dolore simile al suo dolore. (Lamentazioni 1, 12)

Testo. Anche qui una inversione di soggetto: dalla prima alla terza persona, per descrivere il dolore incomparabile dell'autore, il profeta Geremia, che vede la città deserta, dopo la distruzione causata dai babilonesi.

Musica. È la contemplazione del dolore: tono uniforme, con accenti nel finale. Tonalità in Mi Minore.

31 Coro - A tempo ordinario

Lift up your heads, O ye gates, and be ye lift up, ye everlasting doors, and the King of glory shall come in.

Who is the King of glory? The Lord strong and mighty, the Lord mighty in battle Lift up your heads, O ye gates, and be ye lift up, ye everlasting doors, and the King of glory shall come in.

Who is the King of glory? The Lord of hosts: he is the King of glory.

Alzate i vostri capi, o porte, alzatevi o porte eterne, e il Re della gloria entrerà.

Chi è il Re della gloria? Il Signore forte e possente, il Signore possente in battaglia. Alzate i vostri capi, o porte, alzate vi o porte eterne, e il Re della gloria entrerà.

Chi è il Re della gloria? Il Signore degli eserciti: è lui il Re della gloria. (Salmo 24, 7-10)

Testo. Il testo solennizza una festa, nella quale al centro c'è il re (Jahvè), al quale vanno aperte le porte del Tempio. Ma il riferimento è al Cristo risorto dalla tomba che si è aperta: è come prefigurato per il giorno di Pasqua.

Musica. Gioia per la liberazione e sguardo al passato doloroso: il coro è felice di accogliere il liberatore: un omaggio di gratitudine, ben organizzato. È diviso in tre sezioni: la prima è una domanda con risposta; sono divise le voci maschili da quelle femminili, con effetto di doppio coro, unico del Messia. Novità: soprani primi e secondi e i contralti che cantano assieme ai soprani e alle voci maschili. Apre l'orchestra (a tempo ordinario) poi chi è il Re della gloria?" affidato alle voci virili a seguito dell'ingresso vocale solo donne, le quali rispondono alla domanda con "Il Signore forte e possente, il Signore forte e possente in battaglia". Poi le voci si cambiano la domanda ed esaltano insieme: "Il Signore degli eserciti è lui il Re della gloria". Poi la fuga, con un tema simile a quello del coro degli angeli della notte di Natale. È questa la seconda principale sezione del coro (The Lord of hosts), quasi da incoronazione.



TERZA STAZIONE

35 Coro - *Andante Allegro*

The Lord gave the word, great was the company of the preachers:

Il Signore diede la parola e grande fu il numero dei messaggeri. (Salmo 68, 12)

Testo. Vittoria e ricco bottino sono il contesto del versetto 12 del Salmo 68. La “preachers”, utilizzata da Jennens, rimanda alla predicazione del Vangelo, dopo l’Ascensione di Gesù.

Musica. Tenori e bassi iniziano a cappella “The Lord gave the word”; segue un’armonia solenne di strumenti e voci. Poi sono le voci femminili ad annunciare la “Parola” e un coro maestoso scorrevole descrive il cammino di molti predicatori del Vangelo, come un inno di vittoria e successo: un preannuncio del “Re dei re” che sostituisce l’“Agnello”.

36 Aria - *Soprano - Larghetto*

How beautiful are the feet of them that preach the gospel of peace, and bring glad tidings of good things.

Come sono belli i piedi di coloro che annunciano l’evangelo della pace e portano buone notizie! (Romani 10, 15)

Testo. Il versetto è di Paolo ai cristiani di Roma, ma il significato è attinto da Isaia (42, 7) che annuncia buone notizie e pace.

Musica. È una musica dolce, tempo di siciliana (12/8), che rimanda al clima natalizio. Il messaggio del Vangelo è una dolcezza, come l’immagine del buon pastore, non del Dio degli eserciti. Il soprano è come un angelo.

38 Aria - *Basso - Allegro*

Why do the nations so furiously rage together, and why do the people imagine a vain thing? The kings of the earths rise up, and the rulers take counsel together, against the Lord and against his Anointed.

Perché le nazioni tumultuano furiosamente e perché i popoli meditano cose vane? I re della terra si levano e i potenti si consultano contro il Signore e contro il suo Unto. (Salmo 2, 1-2)

Testo. Immaginiamoci l’incoronazione di un re, che prefigura il Messia, cui le genti si ribellano (rifiuto di Gesù da parte degli Ebrei e di altri popoli?).

Musica. È un’aria di furore, cantata da uno sposo tradito”, o di uno sconfitto: basso cattivo! C’è dell’ironia. Interessante il preludio orchestrale.

39 Coro - *Allegro Staccato*

Let us break their bonds asunder, and cast away their yokes from us.

Rompiamo i loro legami e gettiamo via da noi i loro gioghi. (Salmo 2, 3)

Testo. E la continuazione dell’Aria precedente. Sono i potenti che non intendono sottostare al Dio di Israele (il re unto da Dio: Davide?). È prefigurato Gesù!

Musica. Si potrebbe dire dall’Aria di furore” del basso alla rabbia degli “infuriati”, che si esprimono, a detta dei critici, con una “fuga zoppa”, costruita dapprima sulle parole “Let us break” e poi su “cast away” con vocalizzo, con scon tro di voci sovrapposte, proprio come una gabbia di matti e ribelli (potenti della terra) a Dio. Coro bello!

TERZA STAZIONE

*“Il malvagio guarda con invidia,
si rode e si consuma dalla rabbia,
svanisce ogni sua speranza.”* (Salmo 111, 10)

Taliercio è angosciato dalla solitudine e dagli interrogatori ossessionanti, che terminano con le minacce di morte. La sua caparbietà per la verità si impone con dolcezza e serenità di giudizio. La certezza di essere giusto lo rende tranquillo, anche al pensiero della sua famiglia, che affida a Dio, ad ogni preghiera.

Quando gli viene comunicato che sua figlia Elda si È laureata, in quei giorni, all’università di Padova, se ne mostra orgoglioso, nonostante la precarietà della situazione. È fiero che nulla sia mutato nella quotidianità della sua famiglia: agivano seguendo esempi e insegnamenti ricevuti.

Sente che la speranza di essere liberato è appesa a un filo.

Comunicato numero 3: le BR fanno trovare una lettera autografa, indirizzata da Taliercio ai vertici della CIDA (il sindacato dei dirigenti di azienda). Il prigioniero chiede aiuto ai suoi colleghi, che si trovano in una posizione di forza di fronte alla classe imprenditoriale e politica. Si lamenta dello scarso rilievo che la stampa riserva alla sua vicenda.

La moglie Gabriella legge la lettera, fatta trovare il 4 giugno, e gli scrive:

“Pino carissimo, ho letto la tua lettera, dalla quale ho capito quanto profondamente tu abbia bisogno dell’aiuto che ti può venire in questo momento dal sindacato dirigenti, il quale si trova, come tu dici, in una posizione di forza di fronte alla classe imprenditoriale e politica.

Il sindacato dirigenti ha già mandato un comunicato nel quale dichiara che farà quanto è nelle sue competenze, e mi auguro che la sua posizione sia efficace, tempestiva e conforme nei contenuti alla richieste formulate nella tua lettera. Sicura di questo, insieme ai tuoi figli, desidero farti giungere un pensiero affettuoso che esprima tutto il nostro amore, unito all’instancabile volontà di continuare a fare tutto il possibile per averti presto tra noi. Pregando chi ti trattiene di farti giungere questa mia lettera. Tua moglie e i tuoi figli.”

Dopo pochi giorni, l’unione regionale veneta della CIDA risponde alla lettera con un comunicato, che puntualizza *“il ruolo e le responsabilità”* dei dirigenti d’industria, ritenuti a torto *“responsabili di azioni e situazioni, discendenti da scelte esterne alla funzione dirigenziale, e cioè da scelte di natura imprenditoriale o di natura politica.”*

QUARTA STAZIONE

40 Recitativo - Tenore

He that dwelleth in heaven shall laugh them to scorn: the Lord shall have them in derision.

Colui che risiede nei cieli li deriderà; il Signore si befferà di loro. (Salmo 2, 4)

Testo. Dio si fa beffe dei ribelli (l'interpretazione cristiana legge Gesù).

Musica. Recitativo secco e di passaggio a altro clima, quello dell'Aria dei buoni.

41 Aria - Tenore - Andante

Thou shalt break them with a rod of iron, thou shalt dash them in pieces like a potter's vessel.

Tu li fracasserai con uno scettro di ferro, tu li farai in pezzi come l'orcio di un vasaio. (Salmo 2,9)

Testo. Il Giusto vince sui malvagi. L'immagine del vasaio si concilia con quella dei pastori che abbiamo lasciato nella prima parte. Ma la vittoria preannuncia il trionfo del "re".

Musica. Linea vocale semplice. Interessante lo spezzato del basso continuo e il curioso tema dei violini.

42 Coro - Allegro

Hallelujah, for the Lord omnipotent reigneth.

Alleluia, poiché il Signore Iddio onnipotente regna. (Apocalisse 19,6)

The Kingdom of this world is become the kingdom of our Lord and of his Christ; and he shall reign for ever and ever.

Il regno di questo mondo è divenuto il regno del nostro Signore e del suo Cristo; ed egli regnerà nei secoli dei secoli. (Apocalisse 11, 15)

Kings of Kings, and Lord of Lords, Hallelujah.

Re dei re e Signore dei signori, alleluia. (Apocalisse 19, 16)

Testo. È la visione della Gerusalemme celeste, che troviamo nell'Apocalisse di Giovanni evangelista. Alleluia (lodate Dio) cantano le schiere del cielo (angeli, martiri, santi); il Regno è quello del Signore, che nella terza parte appare nella figura di Cristo-Messia, già intuita da Isaia (11, 1-5: "Re dei re e Signore dei signori"). Corona i brani biblici della passione e resurrezione.

Musica. Solo un coro può esaurire il canto di lode, di esaltazione al Signore del cielo e della terra. Haendel è in sintonia meravigliosa con la visione di Giovanni. È il coro più cantato al mondo con poche e tantissime voci, con accompagnamento d'organo o di grandi orchestre: il suo regno durerà per sempre.

Caratteristiche di questo coro (in Re Maggiore) sono le trombe, che per suggerire un crescendo d'intensità entrano appena alla battuta 14 (con i timpani) e non un'esplosione iniziale. Il breve silenzio delle voci (battuta 32) prepara, come negli inni anglicani, la scansione del secondo versetto fino a "Christ", poi i bassi partono soli con un tema fugato ("and he shall reign for ever and ever"). Con l'inserimento di tutto il coro, che canta il terzo versetto ("Kings of kings, and Lord of lords, Hallelujah") si va verso la declamazione finale, resa lieta da un diversivo degli archi, senza nulla togliere alla solennità ieratica dell'Hallelujah che mette insieme i com del cielo e della terra.

"Credevo proprio di vedere davanti a me tutto il Paradiso e l'Onnipotente in persona", disse Haendel al termine della composizione.

E così termina la seconda parte del Messia.

QUARTA STAZIONE

*“Il giusto non cadrà mai:
rimarrà sempre vivo il suo ricordo.”*
(Salmo 111,6)

Quarto comunicato delle BR: “Compagni, operai, l’interrogatorio del porco Taliercio ha confermato la linea d’attacco antioperaio che le lotte dell’ultimo anno avevano già messo in luce. Con il rapimento del Direttore del Petrolchimico abbiamo dato uno sbocco tutto offensivo alla resistenza operaia del Petrolchimico, per significativi nuovi elementi di programma operaio.”

Campeggia una foto di Taliercio (riprodotta a ciclostile) che regge un cartello infarcito di slogan terroristici. Tragica foto in prigionia. Agghiacciante rituale della gogna: mani legate, in canottiere, barba lunga. Al di sopra della figura una bandiera con il simbolo brigatista. È guerra alla ristrutturazione, nell’intento di costruire nella clandestinità il potere rosso in fabbrica.

Il tutto è firmato dalla Colonna Anna Maria Ludmann Cecilia

Il prigioniero, ad un mese circa dal sequestro, nel carcere clandestino, si batte, dialetticamente, con i suoi aguzzini, sostenendo la contraddizione della logica violenza con la democrazia e il pluralismo delle opinioni. Quando si uccide non si potrà mai restituire ciò che si è rubato. Non basta una vita intera a pagare un prezzo equo. Non si può immaginare il dolore che si procura.

Nel frattempo il Card. Marco Cè, Patriarca di Venezia, dalla basilica di S. Marco lancia un appello alle BR, pregando il Signore: *“Guarda anche a noi, Signore, guarda alla nostra fede e alla nostra debolezza; guarda questa nostra città con l’amore con cui un giorno guardasti la tua città Gerusalemme; benedicila e salvala... Guarda le nostre famiglie, i nostri ospedali e le nostre scuole; guarda il territorio che ci circonda con le sue fabbriche e il suo bisogno di posti di lavoro: l’immenso bisogno per le giovani famiglie. Guarda e benedici. Ma, soprattutto, guarda il nostro bisogno di concordia, di saggezza per vedere, di consiglio per discernere, di forza per attuare.*

Signore la nostra città ha subito la violenza contro l’uomo; alcuni nostri fratelli sono caduti, uccisi dai fratelli: un mese fa uno è stato rapito e la moglie e i cinque figli lo stanno ancora aspettando.

Signore Gesù, dona agli uomini che lo tengono prigioniero, dono a coloro che ne condividono i progetti e le illusioni folli di capire che non si costruisce la giustizia con le armi della violenza. La violenza è solo male, l’odio produce solo divisione. È satanico l’odio, come è satanica la violenza. Solo con la ragione e una tenace volontà d’incontro, solo con l’amore si aprono le strade per la giustizia.

Signore Gesù suscita in mezzo a noi uomini sinceri, che cerchino veramente la giustizia e il bene dell’uomo, al di sopra delle parti, perché di essi noi abbiamo grande bisogno.”

Dopo alcuni giorni il capogruppo dei brigatisti che tengono in ostaggio Taliercio scompare. Torna di lì a poco annunciando di aver ricevuto l’ordine di chiudere al più presto l’azione, senza trattare.”

QUINTA STAZIONE – CONDANNA A MORTE

PARTE TERZA

43 Aria - Soprano - *Larghetto Adagio*

I know that my Redemeer liveth, and that he shall stand at the latter day upon the earth; and though worms destroy this body, yet in my flesh shall I see God.

Io so che il mio Redentore vive e che egli l'ultimo giorno si leverà sulla terra: e se anche i vermi distruggono questo mio corpo, io nella mia carne vedrò Dio. (Giobbe 19, 25-26)

For now is Christ risen from the dead, the first fruits of them that sleep.

Ma ora Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che dormono. (I Corinzi 15, 50)

Premessa. La terza parte del Messia si svolge al futuro, con una contemplazione del Giorno del Giudizio e della vita eterna. Cristo è glorificato quale Salvatore del mondo.

Testo. Nell'Abbazia di Westminster, dove riposa Haendel, leggiamo sulla tomba il versetto "Io so che il mio Redentore vive". Strano nel Messia, ma la terza parte inizia con "io", la prima persona sulle labbra di Giobbe (biblico): è un credente ad esprimersi e l'ascoltatore lo segue. È in gioco la salvezza di ciascuno, la vita e la morte. L'accostamento del versetto di Giobbe (Antico Testamento) con l'espressione di Paolo (Nuovo Testamento) va inteso come promessa di resurrezione per tutti i credenti.

Musica. La terza parte, sia come testo che come musica, è unita alle due precedenti. Lo dimostra questa stupenda prima Aria, affidata al soprano, protagonista (*larghetto* in 3/4, Mi Maggiore): per esprimere sicurezza tranquilla. Due i temi: "I know that my Redemeer liveth" (più volte ripetuto); l'altro è il tema della morte (i violini descrivono i vermi che distruggono il corpo): "For now is Christ risen up from the dead" canta il soprano, facendo allontanare l'idea della morte. Con un *Adagio* termina l'orchestra in appoggio alla certezza che "il mio Redentore vive".

44 Coro - *Grave Allegro*

Since by man came death, by man came also the resurrection of the dead. For as in Adam we all die, even so in Christ shall all be made alive.

Poiché per opera di un uomo è venuta la morte, per opera di un uomo è venuta anche la resurrezione dei morti. Perché, come tutti moriamo in Adamo, così tutti noi rivivremo in Cristo. (I Corinzi, 15, 21-22)

Testo. È in evidenza il legame che compie Paolo tra Adamo e Cristo. Per analogia con il discorso dei profeti si presta per il Messia.

Musica. 37 battute per dimostrare, in quattro piccoli cori, la contrapposizione Adamo/Cristo. Il primo coro (6 battute), in movimento "Grave", in La Minore, note basse) è a cappella per dire che da un uomo venne la morte. Poi 9 battute con strumenti (archi, oboi, fagotti e basso continuo) con tempo "Allegro" per declamare "by man came also the resurrection of the dead" (come negli inni funebri inglesi). Altre 5 battute, coro a cappella, tempo "Grave" per ricordare che tutti moriranno in Adamo, ma in Cristo (ultima parte) tutti rivivremo (dal Grave all'Allegro), come negli Anthem anglicani.

46 Aria - Basso - *Pomposo ma non allegro*

The trumpet shall sound, and the dead shall be raised incorruptible, and we shall be changed. For This corruptible must put on incorruption, and this mortal must put on immortality.

La tromba suonerà e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati. Perché ciò che è corruttibile deve rive-

stirsi di incorruttibilità e ciò che è mortale deve rivestirsi di immortalità. (I Corinzi, 15, 52-53)

Testo. Domina l'immagine della tromba biblica del Nuovo Testamento. E la prospettiva è tra corruttibile ed incorruttibile, mortale ed immortale. Dio ha costruito per noi un'abitazione eterna.

Musica. È l'aria della tromba, epica, con effetto studiato. Protagonista assieme alla tromba il basso solista: un preludio strumentale di 27 battute (tempo Pomposo ma non allegro). Archi all'unisono per poco, e poi basso continuo e tromba a prova di virtù, finché assieme agli archi non entra anche la voce. Duetto tra lo strumento principale e il basso, puntando sulla parola "risorgeranno" e lasciando alla voce i vocalizzi virtuosi sul "changed". C'è un recitativo, inserito dentro l'Aria, quasi per far riprendere il "da capo" con maggior concentrazione per la sfida tra voce e tromba. Grande ritmo in Re Maggiore. Il tutto in 340 battute. Effetto certo!

47 Recitativo - Contralto

Then shall be brought to pass the saying that is written, death is swallowed up in victory.

Allora sarà compiuta la parola che è stata scritta: la morte è stata sottomessa nella vittoria. (I Corinzi, 15, 54)

Testo. La citazione del versetto nel testo rimanda ad Isaia (25, 8) e anche ad Osea (13, 14).

Musica. Recitativo secco, per introdurre il duetto e il coro seguenti.

48 Duetto Contralto - Tenore - Andante

O Death, where is thy sting? O Grave, where is thy victory? The sting of death is sin, and the strength of sin is the law.

O morte, dov'è il tuo dardo? O sepolcro, dov'è la tua vittoria? Il dardo della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. (I Corinzi, 15, 55-56)

Testo. Celebre domanda paolina, che esalta la risposta implicita: Cristo salva dalla morte, perché salva dal peccato.

Musica. È una serena forma di madrigale a sviluppare il pensiero di Paolo. Brano semplice, con un cantabile gioioso per le domande, e uno più riflessivo per far pensare al peccato e alla legge. Poco più che un recitativo a due.

50 Aria - Contralto - Soprano

If God be for us, who can be against us? Who shall say anything to the charge of God's elect? It is God that justifieth, who is he that condemneth? It is Christ that died, yea rather that is risen again, who is at the right hand of God, who makes intercession for us.

Se Dio è per noi, chi può essere contro di noi? Chi dirà qualcosa contro gli eletti di Dio? E Dio che giustifica, chi è che con dannà? È Cristo che è morto e per di più è risuscitato, che è alla destra di Dio, che intercede per noi. (Romani, 8, 31 e 33-34)

Testo. Ancora catechesi di Paolo: un kerigma intero, fatto di domande e risposte: morte di Cristo, resurrezione, ascesa alla destra di Dio, intercessione per i nostri peccati. Riecheggia il problema di Giobbe (1,6). Nel processo gli accusatori sono sconfitti.

Musica. E l'ultima aria dell'oratorio. Divisa in due parti, la prima contiene le domande (a ritmo di danza con Larghetto in 3/4). SI sente l'intima certezza di essere salvati. La seconda parte è accompagnata con accordi facili per affermare che "It is Christ" morto e risorto e con abbandoni vocali sull'"intercession", prima di tornare alla danza iniziale solennizzata, aprendo le porte al grande coro.

QUINTA STAZIONE - CONDANNA A MORTE

*“Che male ha fatto quest’uomo?
Io non ho trovato in lui nessuna colpa che meriti la morte.”
(Lc. 23,22)*

Ieri, venerdì 26 giugno 1981, a Padova, è stato fatto trovare ad un cronista de “Il Mattino”, la sentenza: “Il processo al porco Taliercio è finito. Questo individuo in trent’anni di attiva opera antiproletaria ha impersonato il ruolo e le funzioni di quel personale imperialista che progetta e porta avanti la ristrutturazione al servizio delle multinazionali. Il direttore del Petrolchimico di Portomarghera è colpevole della sua posizione: come responsabile degli impianti, vicedirettore e poi direttore, è stato uno dei principali protagonisti della politica Montedison, che per la classe operaia significa migliaia di morti e ammalati per la nocività; espulsione massiccia di forza lavoro; nuovi livelli di sfruttamento.”

Non c’è speranza di assoluzione. Non si sa quando è stata pronunciata la sentenza né quando sarà eseguita. Non si esprimono condizioni per salvare la vita del prigioniero. Non si parla di verbali degli interrogatori, come se Taliercio non avesse aperto bocca.

Il sequestro Taliercio diventa il più grave, il più impellente e il più tragico.

Personaggi e protagonisti della non violenza firmano un documento, che lasciano nel luogo dove è stato rinvenuto il comunicato delle BR: *“Siamo disposti a pagare grossi costi, purchè non venga consumato questo ulteriore delitto, non ci sentiamo di assistere inerti e passivi ad un barbaro assassinio. Ciò non perché abbiamo paura della violenza, ma perché fondiamo le nostre speranze in una società liberata dalla violenza e dal sangue inutilmente sparso. Per nessun ideale al mondo si può ed è lecito ammazzare un uomo.*

27 giugno: appello di Bianca Taliercio, figlia della vittima alle BR:

*Il 20 maggio, quando avete catturato mio padre, sono stata anch’io nelle vostre mani e so che siete capaci di umanità, perché mi avete trattato umanamente, cercando di non farmi del male. Per questo non posso credere che la vostra condanna nei confronti di mio padre sia definitiva, che non ci sia speranza, che non ci sia spazio e possibilità per la vostra clemenza. E se, in qualsiasi modo, in cambio della vita di mio padre, può esservi una vostra richiesta, io vi supplico di formularla a noi, alle autorità di governo, alla Montedison o a chiunque altro.
Vi supplico salvate la vita di mio papà.”*

3 luglio: appello alle BR di Gabriella, moglie dell’ingegner Taliercio:

*“Uomini delle Brigate Rosse che da più di quaranta giorni tenete prigioniero mio marito, a voi mi rivolgo, con tutta la forza dell’amore che ho per lui e della disperazione che mi avete messo nel cuore.
Vi supplico non uccidete mio marito: niente è più sacro della vita di un uomo.
Io ho ancora in mente i momenti passati in casa mia con voi.
Ho seguito in questi giorni i vostri comunicati, ho sentito quello che dite e quello che volete fare. Non ha senso ergersi a giudici della vita e della morte.
Io sono quasi certa che dentro di voi c’è un po’ di umanità e a questa faccio appello. Se c’è qualcosa che voi volete per farlo tornare tra noi, chiedetelo.”*

L’ostaggio Taliercio non collabora, non scrive lettere nemmeno quando gli dicono che la figlia Bianca grida pietà in TV. Non si altera nemmeno quando decidono di ucciderlo. È ormai dimagrito di dieci chili. Da giorni rifiuta il cibo. I capelli sono diventati di colpo quasi tutti bianchi.

Ad un amico, poche ore prima di essere rapito, aveva confidato: *“Se sarà necessario darò la mia vita!”*



SESTA STAZIONE - CROCIFISSIONE

51 Coro – *Largo Andante Larghetto Adagio*

Worthy is the Lamb that was slain, and hath redeemed us to God by his blood, to receive power, and riches, and wisdom, and strength, and honour, and glory, and blessing. Blessing and honour, glory and power be unto him that sitteth upon the throne, and unto the Lamb, for ever an ever.

Degno è l'Agnello che è stato immolato e ci ha redenti a Dio col suo sangue, di ricevere potenza e ricchezze e sapienza e forza e onore e gloria e benedizione. Benedizione e onore, gloria e potenza siano a colui che siede sul trono e all'Agnello, nei secoli dei secoli. (Apocalisse 5, 12-13)

Testo. Compare nuovamente un testo dell'Apocalisse, come nel coro dell'Halleluja: moltitudine di angeli che danno gloria a Dio; moltitudine anche dalla terra nella drammaticità dei toni di lode

Musica. Tre cori distinti: il primo sull'espressione "Worthy is the Lamb"; il secondo sul "Blessing and honour"; il terzo sulla parola "Amen" (Allegro moderato, Adagio).

Il primo coro è un inno alla maniera anglicana (23 battute), con tempi vari (Largo-Andante-Largo-Andante) e l'orchestra al completo; la seconda parte si muove di più e si contraddistingue dall'intervento dei timpani. La terza e la quarta parte sono variazioni delle prime due. Si noti che il secondo coro è di meravigliosa polifonia (Larghetto), con effetto di schiere che si alternano nella lode al Signore. Sull'Adagio si congiungono tutte le voci. Prima della scansione finale dell'Amen.

52 Coro - *Allegro moderato Adagio*

Amen.

Amen.

È il coro che conclude in assoluto il Messia. Si tratta di una "fuga" esposta, in apertura, dai bassi, poi dalle altre voci (tenori, contralti, soprani). I violini ripetono il tema, seguono voci e strumenti al completo con una certa aggressività di affermazione (così sia!). E similmente un'altra volta, per dare spazio ad una polifonia di bravura complessa; ma tutto sembra limpido e facile fino alla battuta 84, quando la "fuga" termina, per lasciar posto all'Adagio che porta gli ascoltatori all'interno di una cattedrale per contemplare il "Pantocrator" che domina l'abside e con la sua luce abbraccia l'umanità rappresentata dalle schiere di voci.

Haendel nel Messia, più che altrove, va ascoltato con il cuore dell'umanità intera.

Bibliografia (consigliata) per comprendere di più e meglio: Hamish Swanston - *L'ispirazione evangelica di Haendel* (con guida all'ascolto del Messia di G. Long) - Ed. Claudiana, Torino.

(a cura di Luigi Francesco Ruffato)

SESTA STAZIONE – ASSASSINIO

*“Allora la gente comincerà a dire ai monti:
franate su di noi?”
e alle colline: “Nascondeteci”
(Lc. 23,30)*

3 luglio 1981: sesto comunicato delle Brigate Rosse:

“Agli Schimberni di ogni risma, ai padroni vecchi e nuovi della Montedison non abbiamo nulla da dire, se non ribadire la condanna a morte del porco Taliercio, e dare corso al compimento di questo atto di giustizia proletaria.”

Il volantino ciclostilato (tre fogli indirizzati a tutto il movimento rivoluzionario) è stato fatto trovare dentro un cestino dei rifiuti, davanti al Palazzo di Giustizia di Milano, ieri sera, verso le ore 20.

Le Br rilanciano la parola d'ordine del *“sabotaggio non come atto spontaneo individuale, ma come forma di lotta organizzata capace di inceppare la ristrutturazione e di creare diversi rapporti di forza tra le classi, più favorevoli al proletariato”*. Denunciano il *“patto neocorporativo” del sindacato unitario “cioè indurre per conto del padrone la classe operaia a subire tutte le nefandezze della ristrutturazione... le avanguardie non hanno più dunque da smascherare il ruolo di questi servi, ma solo da colpirli.”*

4 luglio: una figlia di Taliercio fa appello alle Br perché sia salvato suo padre: *“Mio padre non può essere ritenuto responsabile di quanto è accaduto al Petrolchimico di Porto Marghera o nelle altre aziende della Montedison, perché egli è solo un esecutore o come dite voi un “servo”. Vi chiedo di non ucciderlo, di usare la sua vita, non la sua morte, perché una esecuzione punirebbe solo la sua famiglia e gli operai, mentre i padroni, ancora una volta, ne uscirebbero senza pagare nulla, indenni da responsabilità.”*

Lunedì 6 luglio 1981, h.2 (nella notte): Una telefonata anonima all'ANSA regionale: *Il corpo di Taliercio è in una 128 chiara alla fine di Via Beccaria (Marghera).*

Il cadavere era avvolto in una coperta marrone: presentava delle macchie di sangue all'altezza del torace; il corpo era piegato con le ginocchia in avanti; portava una camicia celeste, con cravatta rossa e pantaloni beige. Nonostante avesse la barba lunga e un gruppo di sangue sul lato destro della bocca, la somiglianza con il direttore rapito era abbastanza evidente. Il corpo, riverso su un fianco, aveva gli occhi chiusi e il volto composto. Taliercio è stato ucciso con diciassette colpi di pistola. La morte viene fatta risalire a oltre dodici ore prima. Sul sedile posteriore dell'auto sono stati abbandonati il suo orologio, il portafoglio con alcuni biglietti da visita del dirigente, lettera di un amico e settemila lire, e un bossolo calibro 7,65. Gli abiti erano diversi da quelli del giorno del sequestro.

Taliercio è stato intontito con un colpo alla nuca, poi assassinato, avvolto in una coperta e chiuso nel baule.

* * *

“Paura delle BR ?” gli chiese, qualche tempo prima, un cronista.

“Se dovesse capitare anche a me, non scenderò a compromessi.”

Fu di parola!

“Bisogna sempre perdonare, anche chi uccide”, raccomandava ai figli.

7 luglio 1981. Gabriella Taliercio, moglie della vittima, annuncia:

“Verrà un giorno, magari fra dieci anni, se sarò viva, nel quale chi ha ucciso mio marito mi chiederà perdono.”

(a cura di Luigi Francesco Ruffato)



Gli uomini tornino ad essere uomini” (G. Taliercio)

“La tranquillità che ha caratterizzato questo processo è segno dei tempi mutati, ma forse, soprattutto, del perdono da parte della famiglia della vittima. Ognuno saprà meditare su se stesso, ma i giudici dovranno saper distinguere tra perdono e dettato della legge ed essere inesorabili con coloro che ancora ridono delle morti perpetrate, delle sofferenze delle famiglie delle vittime. Per questo atteggiamento l’unica risposta è il carcere a vita.”

(Dr. Gabriele Ferrari, PM al processo Taliercio)

Antonio Savasta il killer di Taliercio, brigatista pentito, deponendo davanti alla Corte d’Assise di Venezia, nel processo contro le BR venete e friulane, ha ricordato i momenti degli incontri con la vittima durante il sequestro:

“Vorrei parlare di una cosa che non c’è nei volantini, nei comunicati delle Brigate Rosse, negli interrogatori: il rapporto tra me e l’ingegner Giuseppe Taliercio.

Voglio testimoniarmi l’immagine di un uomo estremamente coraggioso, forte e dignitoso. Sentimenti che né io né altri abbiamo avuto in occasioni meno drammatiche. Pensava sempre alla famiglia.

Quando lo interrogavo, mi rispondeva parlandomi di un mondo in evoluzione, in cui gli errori potevano essere corretti da chi lo avesse veramente voluto.

Alla mia ferrea logica di morte rispondeva parlandomi di fede e di amore. Io, allora, non capivo. Solo in quei momenti, però, mi sono reso conto che ero isolato di fronte a quel tipo di scelte, che avrei varcato un confine dal quale non sarei mai più potuto tornare indietro.

“Che gli uomini tornino ad essere uomini”, mi diceva. Ha avuto ragione lui. Per molti di noi è stato così.

Ho ritrovato in carcere persone che attraverso quell’esperienza sono cambiate dentro, che di quel tragico passo hanno fatto tesoro.

Il rapporto con un uomo come Taliercio ha pesato e pesa oggi, in termini fortemente positivi, sulle scelte fatte da me e da altri, che dureranno tutta la vita.

“La sua uccisione è stato un tragico passo.”

Il terrorista (trent’anni), definito dal giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, nell’ordinanza di rinvio a giudizio “il più acerrimo nemico dello Stato” testimoniò che il prigio niero scrisse anche una lettera ai familiari. Non fu mai spedita, perché il comitato esecutivo delle BR non diede il nulla osta.

In un momento di pausa, Savasta espresse il desiderio di chiedere perdono alla vedova, “*ma, disse, è un fatto troppo personale per esprimerlo in questa sede. Se lei è d’accordo e se sarà possibile, vorrei incontrarla per chiedere sinceramente perdono*”.

“Quando si saprà tutto sul terrorismo si vedrà che la realtà supera di gran lunga l’immaginazione”

(Gen. G. Maletti, capo del controspionaggio italiano)



Lettera aperta dei figli Lucia, Bianca, Cesare e Antonio Taliercio al loro papà, a vent'anni dall'assassinio:

Carissimo papà, in questi lunghi anni senza di te, grande è stato il nostro dolore, per la violenza con cui ci sei stato tolto. Ma, ugualmente, forti sono stati i ricordi delle tue parole, della fede, della fiducia che ponevi nella misericordia e provvidenza di Dio. Ci hanno aiutato a guardare alla vita, nuovamente, con serenità.

A scriverti questa lettera aperta proviamo emozione e tristezza, anche se tante volte ci siamo ritrovati, nel nostro cuore, a parlare con te delle gioie o delle croci che stavamo vivendo. Le gioie più grandi sono stati i matrimoni di Elda e Mauro, di Bianca e Gigi, di Rosa e Cesare, e la nascita di tanti nipoti: Stefano, Giulia, Luca, Giovanni, Marco, Laura e i piccoli Michele e Sofia. Spesso parliamo a loro di te, di come la tua presenza, a volte silenziosa, era per noi bambini, ragazzi, una sicurezza. Ricordiamo la gioia che suscitava in noi il sentire la porta aprirsi ed eri tu che rientravi, dopo una lunga giornata di lavoro. Nonostante la stanchezza, ci aiutavi a finire i compiti; ci chiedevi come era andata la giornata. Poi, ci riunivi tutti a tavola.

Sentiamo forte l'impegno e la difficoltà di essere genitori, specialmente ora che i bambini stanno crescendo: Stefano ha 17 anni, Giulia 14, Luca 13 e manifestano i problemi dell'adolescenza: le difficoltà scolastiche, l'amicizia con i coetanei, le prime simpatie. Pensiamo ai modi adottati da te e dalla mamma, durante la nostra crescita, al dialogo, che cercavate di stabilire con tutti noi, all'amore alla vita che ci avete trasmesso, al coraggio nell'affrontare le difficoltà, le croci, sorretti dalla fede e dalla preghiera.

È difficile educare i giovani ai sani principi!

La mamma spesso ci ricorda che anche tu, giovane genitore, pensavi con un po' di timore al nostro futuro.

Grandissimo è stato il dolore, profonda la sofferenza, per la malattia e la morte di Elda, nostra sorella: un altro grande terremoto che ha scosso tutta la famiglia e ha messo in crisi la nostra fede. Il sostegno di tanti amici, di fratelli nella fede cristiana, soprattutto, la misericordia e l'amore di Dio ci hanno aiutato a sentire Elda nella gloria di Dio, vicino a te. Abbiamo imparato a confidare nella vostra intercessione per noi, specialmente per la mamma, che, pur sostenuta dalla fede, prova un grande vuoto con la vostra mancanza.

Carissimo papà, sarai sempre nel nostro cuore: di Antonio che hai lasciato bambino e ora è un giovane prossimo alla laurea; di Lucia, che continua con interesse e impegno il suo lavoro; di Bianca e Cesare, che, con le proprie famiglie, testimoniano l'amore del Signore per noi.

Siamo certi che sei ancora nel cuore di tanti tuoi colleghi, amici, di molte persone di Mestre e Marina di Carrara, che, pur senza averti personalmente conosciuto, riconoscono nella tua vita e nella tua morte i segni di un progetto divino."

SARAI SEMPRE
NEL NOSTRO CUORE



Fondirigenti G. Taliercio

Viale Pasteur, 10 | 00144 Roma | www.fondirigenti.it